IL BARETTI

Fondatore PIERO GOBETTI 1924-1926

MENSILE - EDIZIONI DEL BARETTI: CASELLA POSTALE 472 - TORINO

ABBONAMENTO PER IL 1927 L. 15 Estero L. 30 · Sostenitore L. 100 · Un numero separato L. 1 CONTO CORRENTE POSTALE

Anno IV - N. 9 - Settembre 1927

Immaginari contrasti di cultura

La lettura del nuovo libro *Esprit und Geist*, del professore di Berlino Eduardo Wechssler (1), mi offre buona materia a tornare sopra una verità da me altra volta proposta e ragionata, e a confermarla col mostrare a quali strane conseguenze si giunga quando la si disconosca o non se ne tenga conto.

I contrasti tra i popoli (io ho detto) sono intrinsecamente di natura politica o economica, e non già intellettuale, estetica e morale; e la trasformazione dei primi contrasti nei secondi, o la parvenza che i primi siano fondati sui secondi, è un giuoco della passione e delle immaginazioni, messe a servigio degli effettivi contrasti politici ed economici.

Nel campo intellettuale, estetico e morale, i contrasti non procedono secondo popoli e nazioni e stati, ma secondo gl'individui e le affinità degli individui, i loro temperamenti, le loro disposizioni, le loro diverse vocazioni. Per esempio, in Italia si trovano razionalistici e mistici, idealisti e positivisti, intellettualisti e dialettici, classici e romantici, uomini dell'universale e uomini del particolare, geniali spiriti poetici e spiriti prosaici, rappresentanti e pedanti, gravi e leggieri, agili e pesanti, dell'*esprit* e rappresentanti del *Geist*, e via dicendo; come se ne trovano in Francia e in Germania e in Inghilterra e altrove. Se vogliamo battezzare, come si usa, queste attitudini con nomi etnici e chiamarle italianità, germanicità, celtismo, slavismo, ebraismo e simili, si dovrebbe dire che gli italiani, politicamente e nazionalmente italiani, si dividono in italiani, germani, francesi, slavi, ebrei, e quante altre determinazioni etniche, di carattere spirituale, piaccia distinguere o immaginare. Così io, italiano, in tanti giudizi e sentimenti, e in tanti modi di sentire e di giudicare, mi trovo in accordo e consenso con francesi, tedeschi, inglesi, russi, ebrei, altrettanto, e spesso talvolta più che non mi trovi con quelli che in altro rispetto sono miei concittadini e connazionali; e nondimeno, quando la questione non sia più di natura intellettuale, estetica e morale, ma economica e politica, adempio senza sforzo alcuno il mio dovere di sentirmi e comportarmi unicamente come italiano, solidale con tutti i miei concittadini, contro e tedeschi e francesi e russi e inglesi o altri che sieno: almeno fintanto che ci saranno Italia e Germania e Francia e concorrenti e contrastanti, e non si formerà di essi tutti una più vasta unità o «intesa» economica e politica. Si dirà che certe disposizioni e attitudini sono rappresentate spiccatamente da un popolo di fronte a un altro o agli altri; per es., l'empirismo dagli inglesi, la speculazione dai tedeschi, l'intellettualismo dai francesi, lo spirito artistico e la classicità dagli italiani. Ma con quanto grande dose di sale (assai più di un «grano»!) bisogna intendere coteste classificazioni! Come quelle determinazioni di caratteri sono grossolane; e come sono labili! L'Inghilterra ora è altrettanto e forse più speculativa della Germania fattasi, dopo la sua grande età filosofica, materialistica, scientifica, tecnica, mistico-etnologica; e, a ogni modo, l'Inghilterra, pur nel suo periodo empirico, creava profonde verità speculative coi suoi Berkeley e Hume. L'artistica Italia è insieme la patria dei Galilei e dei Vico; e, quanto alla sua classicità, ai giorni nostri, l'abbiamo vista diventare, se non propria madre, figlia primogenita del futurismo e rendersi in quanto tale famosa o diffamata nel mondo.

Ora, quale dovrebbe essere, per questa parte, l'ufficio dei pensatori e dei critici e degli storici? Rammentare e dimostrare, anzitutto, che di queste caratteristiche intellettuali, estetiche e morali dei popoli bisogna fare uso assai pratico e assai cauto, badando a non convertirle in superstizioni, schivando di valersene come fondamento di giudizi; in secondo luogo, opporsi alla traduzione dei contrasti politici ed economici in contrasti culturali, ossia alle illusioni o ai consapevoli imbrogli che in questa materia sogliono compiere i politici, e dissipare quelle falsità, pur senza perseguitarle (che sarebbe vano e talvolta dannoso) presso il volgo che per adempiere ai propri doveri par che abbia bisogno di immaginazioni e di odii immaginosi; e, infine, lavorare all'opera loro propria, che, come opera intellettuale, estetica e morale, è sempre opera di pura e universale umanità, e non di particolare politica.

Invece, vi sono pensatori, critici, storici, ve ne sono ora sopratutto in Francia e in Germania (e in Germania non meno che in Francia, e forse più energicamente, perchè colà si professa di essere *gründlich*), che fanno proprio il contrario del loro ufficio; e tra costoro si deve annoverare anche un uomo per tanti riguardi benemerito e rispettabile come il Wechssler. Essi solidificano le fluttuanti e passionali immaginazioni dei politici e danno loro veste di concetti scientifici, e a comprovare questi concetti scientifici indirizzano le loro indagini, le quali, perciò, in ogni parte, mostrano i segni dello sforzo, della voluta unilateralità, del sofisma, e suscitano, piuttosto che la volontà di contraddire, l'impazienza e il fastidio degli spiriti amanti del vero e spregiudicati, degl'intelletti calmi e prudenti.

Quanto sia senza uscita la via nella quale essi sono entrati, quanto contradditorio il loro assunto, si vede nel punto in cui debbono pur concludere; giacchè, se non lo portassero a una conclusione, il loro discorso si dimostrerebbe apertamente inconcludente, cioè privo di logica. Ecco qui il Wechssler, al termine del suo lavoro, dopo che ha ben bene elaborato l'«uomo francese» e l'«uomo tedesco», sotto l'aspetto naturale e spirituale, e messili in contrasto in ogni punto. In qual modo (egli si domanda) riunirli in un tutto? Si dovrebbe rispondere che questo modo non c'è, che quelle due palle di bigliardo, da lui foggiate, sono destinate a urtarsi sempre e non mai a compenetrarsi. Ma il Wechssler ha un suo modo da proporre: bisogna riportare entrambi i popoli (egli dice) alla loro comune radice, che è l'Ellade antica, l'*Alt-Hellas*, dalla quale sono usciti per differenziazione, rappresentando la Germania l'Ellade antica propriamente detta, e la Francia la più tarda grecità e la romanità, e questo (chi sa perchè?) meglio dell'Italia; la prima Dionisio, l'altra Apollo; la prima, l'immensurato, la seconda il misurato; la prima, l'oscura profondità, la seconda la grazia luminosa, la prima l'illimitato, la seconda il configurato, la prima il *Geist* e la seconda l'*Esprit*. Nell'Ellade antica, «in questo tempio (egli esclama) debbono entrambe piegar le ginocchia!». Come nell'elaborata caratteristica, così nella conclusione, quel che opera è l'immaginazione, un'immaginazione di dotto e di innamorato dell'Ellade antica, ma sempre mera immaginazione, vuota di pensiero.

Ma c'è, nel libro del Wechssler, qualcosa di più grave che non il suo particolare errore nella trattazione di questi argomenti: c'è il programma, che è già in atto in molti seminarii filologici di Germania, e che egli rafforza con la sua autorità, di rivolgere cioè gli studi filologici e letterari alla *Kulturkunde*. Di che può esser documento anche l'altro libro testè pubblicato, a cura dello stesso Wechssler e di due altri insegnanti: *L'Esprit français. Ein Lesebuch zur Wesenskunde Frankreichs* (Frankfurt a. M., 1926). Oltre che promuovere indagini culturali sbagliate nelle loro premesse, come quelle di cui si è fatto cenno, l'indirizzo raccomandato distoglie gl'insegnanti e gli studiosi di letteratura da quello che dovrebbe essere il loro fine proprio: la comprensione delle opere di poesia e di arte delle varie letterature. Alla *Kunstgeschichte* (che è gloria del pensiero tedesco, al suo tempo classico, di avere creata o intesa in modo profondo) si sostituisce brutalmente la *Kulturgeschichte*, la trattazione delle opere stesse non come forma estetica, ma come materia documentaria; e, quel ch'è peggio, come materia documentaria a servizio di passioni e pregiudizii nazionalistici e politici. Gli studiosi delle cose belle sono invitati e istigati e condotti a convertirsi (diciamo pure la volgare ma precisa parola) in «politicanti».

Sospira il Wechssler nella prefazione del suo libro: «Quanto mai durerà ancora che uno o altro popolo di Europa opponga l'immagine sognata e desiderata del suo proprio modo di essere all'immagine illusoria e teorizzante di un altro, e a tale delirio educhi i suoi figli? Quanto ancora deve durare che il cittadino di un qualsiasi stato, col propagare odio e ripugnanza, pensi di soddisfare il suo dovere patriottico?».

E gli si potrebbe rispondere: quando i pensatori, i critici, gli storici smetteranno di scrivere libri concepiti come il suo; quando, in cambio saranno vigili a preservare dall'infezione politica il campo dell'arte e del pensiero e della morale; quando della *Kulturkunde* torneranno alla *Kunstkunde*, e ad affratellare i popoli nel culto delle cose belle, in qualunque lingua siano scritte; e, cioè, quando, invece di complicare la lotta economica e politica, contribuiranno a semplificarla, che è poi anche la via indiretta per aiutare le composizioni e le paci, giacchè semplificare una questione è avviarla alla più agevole e rapida soluzione, che il corso delle cose consente e dai cui modi non si esclude neppure (quando altro non si può) la guerra combattuta. *Les affaires sont les affaires*, e vanno trattati come affari, e non come contrasti di anime innamorate e litiganti. Altrimenti, anche gli affari s'inveleniscono.

Nè creda il Wechssler che chi gli muove queste osservazioni sia uno di quelli che egli chiama «rivoluzionari» e «illuministi» e che vorrebbero foggiare l'«uomo medio europeo», e neutralizzare le varietà in qualcosa di generico e d'incolore. Non soltanto le cosidette varietà dei popoli, ma quelle stesse degli individui debbono essere non già sradicate o fiaccate, ma adoperate, assorgendo con esse e per mezzo di esse all'umanità. Ciascuno di noi ha le sue attitudini, le sue tradizioni, la sua patria, la sua provincia, il suo villaggio, la sua famiglia; e ciascuno lavora su questi dati, e talora li sente e li prova come forze, tal'altra come impedimenti e impacci. Ma il dato non può diventare il fine e l'ideale, appunto perchè il dato è dato, è materia e non forma. C'è, non dirò serietà educativa, ma senso comune a proporsi di essere schietto francese, schietto tedesco, schietto borgognone, schietto slavo, schietto napoletano? Mi pare che quel che bisogni proporsi è di operare il meglio che si può, pensare il più esattamente e veracemente che si può, produrre nel modo più artisticamente bello che si può, e cioè essere uomini degni. Tutto il resto mena solamente alla ridicola caricatura. I caratteri etnici, come tutti gli altri caratteri naturali, resteranno, senza dubbio, nelle opere; e non solo, purtroppo, come non dovrebbero restare, cioè come vizii e difetti, che l'umana debolezza non lascia vincere del tutto, ma anche, e principalmente e fisiologicamente, assorbiti in succhi vitali, trasfigurati e idealizzati nella forma, o, come diceva la buona parola della classica filosofia tedesca, «superati».

BENEDETTO CROCE.

(1) *Esprit und Geist*, versuch einer Wesenskunde des Deutschen und des Franzosen — Bielefel und Leipzig, Verlag von Velhagen und Klasing, 1927 (8° gr., XII-604).

Prezzolini machiavellico

Da molto tempo non vedevamo più niente di lui. Lo sapevamo tutto assorto nei prediletti compiti pratici di informatore modernissimo e americano, e credevamo avesse definitivamente optato per la giacchetta del burocrate. Le cose che veniva qua e là pubblicando non avevano grande importanza: si sentiva in esse, lontano un miglio, lo stridere delle forbici d'ufficio, utilizzatrici frettolose di materiale d'occasione. Senonchè, ecco Prezzolini che si fa improvvisamente avanti ad annunciare prima, a presentare poi, un libro su Machiavelli, pubblicato da uno di quegli editori che fanno le cose in grande, e non badano a spese, specializzati come sono nel lancio di spettacolose tirature. Confessiamo di avere avuto un palpito al primo annuncio del libro, chè Machiavelli non è soggetto da pigliarsi a gabbo, e chiunque si avvicina a lui deve avere, in ogni caso, serissimi intenti.

Il palpito, ahimè, non era ingiustificato, chè a lettura compiuta verrebbe voglia di rifare i conti con l'uomo Prezzolini, e riaprire così una vecchia partita, provvisoriamente chiusa anche *in omaggio a mille scrupoli di decenza e d'amicizia*. Ma, per fortuna, ci pensò Gobetti, due o tre anni or sono, a regolare i conti con Prezzolini, e lo fece per tutti noi, come nessuno di noi avrebbe saputo fare. Noi siamo rimasti di fronte a Prezzolini, amicizia a parte, con tutte quelle riserve e distinzioni, e forse con qualche indulgenza in meno. Perchè con l'andar degli anni il dolore di dover assistere al fallimento di quest'uomo trova, purtroppo, ad ogni più sospinto, petulanti ragioni per riaccendersi e farsi sempre più ingrato e vivo.

Questo Machiavelli (*Vita di Nicolò Machiavelli fiorentino*, Mondadori, lire 25) è un libro che ci poteva esser risparmiato, e ci sembra che Prezzolini abbia perduta una eccellente occasione per tacere. Prezzolini è un recidivo, perché non è la prima volta che s'ostina a batter la testa contro Machiavelli. Non riesciamo ancora bene a capire in omaggio a quali particolari disposizioni di studioso o meriti di lavoro specializzato fu dato proprio a lui l'incarico di raccogliere «le più belle pagine» di M., nella nota collezione Treves. Anche lì, otto smilze paginette di prefazione che non dicon niente in luogo d'un serio studio introduttivo, e in fondo, un'affrettata bibliografia nella quale fu saltato a piedi pari, nella lista degli studi su M., il lavoro, che è molto importante, del Nitti, («Machiavelli nella vita e nelle dottrine studiato da Francesco N.», Napoli, Detken e Rocholl, 1876). Per un informatore bibliografico come P. non ci fu male! Ma a far da contravveleno a tanto semplicismo lì, almeno c'era M. in persona, e si aveva subito di che rifarsi la bocca! Qui, nel «Machiavelli» sfornato ora si incomincia con un'irritante copertina a colori, che fa pensare alle edizioni Bemporad (dieci soldi) dei racconti di M. Twain, acchiappate nelle edicole di vent'anni fa. E appena voltata la copertina ci si imbatte in un foglietto a stampa nel quale il premuroso Mondadori ci fa sapere che P. ha voluto scrivere una *biographie romancée*, come han fatto Maurois, Benjamin... Piissima intenzione! Se l'operoso industriale, che non bada a spese, avesse letto le citate biografie, e quelle, poniamo, di Carré e di Béraud si sarebbe risparmiato l'accenno che induce subito ad un disastroso raffronto. Perchè questa «Vita di M.» sta a talune di quelle opere veramente deliziose (alla «Vie de Balzac» e a quella di «Mon ami Robespierre» p. e.) come la notte sta al chiarissimo giorno.

Diciamo, diciamo senz'altro che il libro di P. è un libro sbagliato, sbagliato da capo a fondo. Non è storia, non è biografia, non è romanzo, non è un'apologia, nè una stroncatura. E' un lavoro mal riuscito, concepito a freddo, come una premeditata cattiva azione. Esso riman lontano dalla storia per difetto di informazione e di capacità evocatrice; è fuori degli schemi di ogni possibile romanzo per deficenza di senso artistico; non è riscaldato dalla passione e dall'amore che brillano sempre in una apologia, nè è percorso da quella febbre distruggitrice — *simmetrica dell'amore* — che pervade chiunque si proponga una radicale demolizione. Della vita e delle opere di M. Prezzolini si è servito come di un attaccapanni, che ha cercato di rivestire di una trentina di capitoletti smilzi, spiritosetti, giornalistici, scritti in punta di matita, semplicisti sino al ridicolo e che non son riesciti non dirò a vestir di panni decenti e possibili Nicolò, ma neppure ad appiccicarsi agli uncini dell'appendiabiti. Gli episodi della vita ed i momenti nei quali nacquero le opere sono narrati nella più cervellotica successione: risultano sconnessi e giustapposti meccanicamente, e non c'è a tenerli insieme il mastice di una visione unitaria, nè sono contenuti entro una cornice-margine di un quadro veramente omogeneo.

In questo libro non c'è Machiavelli, ma un Prezzolini della peggior maniera. Qui si inciampa continuamente nei noti casi personali dell'A. (nel suo «io odioso», direbbe Pascal), e troppo spesso il grande Nicolò è tenuto a distanza planetaria da tutte le miserie dell'autobiografia di P.. Qui si ritrovano tutti i codici di moralità di P., rivoltamondo e stenditore inesausto di programmi; qui tutte le preferenze moralisteggianti dell'apostolo laico; qui tutti i casi di coscienza di quest'uomo del dubbio perenne e della vita a metà. Piglio con tutte e due le mani un grosso cucchiaio, e tiro su dalla scodella. Ingollate anche voi! «Il letterato italiano fu formato allora, e non ha più smesso di rendere servizi. Oggi gli scrittori di economia e di finanze gli stanno togliendo il pane di bocca; ma fino al secolo nostro il letterato italiano è stato un colto paglietta, sempre in attesa di clienti dei quali sostenere le cause», (pag. 32). «Sono passati secoli e noi ci siamo abituati a vivere. Siamo quindi tremendamente, vigliaccamente, noiosamente savi. Noi sappiamo che combattere per la libertà è una pazzia, che chiamiamo generosa per condiscendenza, ma che resta pazzia», (pag. 61). «Ver è che con un bicchiere d'oscurità s'accalappiano più uomini che con un barile di chiarezza» (pag. 79). «Lettore, se tu non ami le scorciatoie, non mi rassomigli e non ti voglio bene.... sei un povero uomo, un uomo da strada nazionale, e non ti dico peggio» (pag. 103). «La paura è un ele-

mento d'equilibrio nel mondo. Che cosa avverrebbe se non ci fossero altro che insensibili, audaci e temerari? La saviezza del mondo è rappresentata dagli uomini che hanno una ragionevole paura. Senza paura non ci sarebbero riguardi nè risparmi, *né leggi* osservate, *né* case contro il freddo e le intemperie, nè industrie, nè professioni, nè archivi, nè banche» (p. 152). «Io dico che un grande uomo è tale anche nello scodellare la zuppa, nel baciar la sua donna, nel lavarsi le mani, nell'abbottonarsi i pantaloni» (pag. '79) «Gli uomini sono uomini, e il M. era uomo come gli altri. Può darsi benissimo che i suoi bisogni, il pensiero della famiglia, l'abitual larghezza nello spendere lo portassero a troppa inchinevolezza coi Medici; ma egli offre la sua esperienza, il suo consiglio, la sua devozione sempre pensando a Firenze grande, all'Italia una, all'Esercito nazionale» (pag. 145). «Si è voluto vedere anche qui la calamita dell'interesse, e può darsi benissimo che il M. sia stato sensibile anche a magnetismi di questo genere, perchè egli era uomo tra uomini ed un povero peccatore di fronte allo Spirito: nè aveva, per difenderlo dalle debolezze, l'usbergo di un deposito in Banca o di molti pingui poderi al Catasto» (pag. 201). «L'uomo di pensiero avrebbe potuto morire sul rogo, o sul patibolo affermando i diritti del Pensiero di fronte alla Religione e della Libertà di fronte ai Tiranni. Ma poi? La Nazione non l'avrebbe seguito. L'italiano di pensiero compiè allora una altra rivoluzione, quella che affermava la propria interiore libertà. Distaccato dalla società civile e religiosa, si accontentò di rendere ossequio formale alla prepotenza dell'una e dell'altra. Andò a messa, si levò il cappello, fece tutti i segni esteriori del rispetto e della convinzione, senza posseder questa nè avere l'altro. Dentro di sè burlò i preti e valutò per quel che valevano i principi, talora intelligenti, più spesso opachi e vani. E si dette a pensare, a immaginare ed a cantare. Difese il suo intimo d'una muraglia di disprezzo e di disdegno» (pagina 226).

Dite, dite se *componendo* questi *frammenti* non si ritrovi la faccia di P., e se non si possa redigere con essi, e con altri cento che aspettano d'essere estratti, uno di quei «codici» della vita italiana de' quali P. è amantissimo compilatore! L'uomo P. in questo libro è davvero soverchiante: esso soffoca completamente ed elide in toto il grande Machiavelli. E quel che ne vien fuori è un P. della peggior maniera: scettico, cinico, spiritoso a freddo. Non allacce*remo la vistosa collana di tutti i semplicismi*, che vorrebbero passare per spiritosi (sic!) giudizi storici, e che sono, tutto al più, degni d'un pubblico domenicale di Petrolini: bisognerebbe trascrivere tre quarti del libro, che ne è festosamente ingemmato Lorenzo de' Medici (pagina 51) è un farmacista politico, «una specie di Giolitti, ma con l'ingegno d'artista»; le lotte municipali non sboccavano che in una «guerra che era commedia (sic!) in battaglia, tragedia in vittoria» (pag. 68); Savonarola e i «suoi seguaci detti piagnoni erano una specie di democristiani in antecipazione» (pag. 78); Pier Soderini (pag. 129) diventa un qualunque Nutro Fiducia; Carlo VIII un cuoco... Questi continui riavvicinamenti — del tutto formali — con uomini e realtà odierni finiscono per togliere ogni valore di serietà a queste sforzate idenogni valore di serietà a queste sforzate identità, e le fanno precipitare nel gorgo dei luoghi comuni, care al pubblico che beve grosso e non vuol pensare.

Ed al puritano quasi calvinista d'un tempo deve esser venuta la fregola di correre qualche grassoccia avventura, tanto è il gusto che qui troviamo improvvisamente esploso per le parole triviali, plebee, per le immagini erotiche e per l'*indugio tutt'altro* che piacevole su particolari poco edificanti di quell'alba del nostro cinquecento. Saremmo disposti a passar per buone anche le parole triviali se non s'inserissero in noiose cicalate, piene di freddissima bravura letteraria, sul riso di M., sulla divisione degli uomini che ridono in oh, ed in uh, che preferiscono l'olio al burro, e che incominciano a scalzarsi dall'uno o dall'altro piede, e simili scempiaggini. Si può essere, infine, irreli*giosi quanto si vuole, ma sguaiataggini come* quella (pag. 17) in cui si parla di un Dio italiano in maniche di camicia, con la barba bianca e di un Dio inglese col monocolo, e si discorre delle nostre chiese come di luoghi ove entrando «non si prova altra differenza che quella della temperatura», non stanno a provare che assenza di gusto e di garbo, di finezza e di rispetto verso se stessi.

Tolte le tante corbellerie, i pezzi di bravura, gli evidenti *plagi* del *più recente* stile *malapar*tiano («la pillola di fiume»), dov'è, dov'è in questo libro Nicolò Machiavelli? Dov'è il senso che fu del suo tempo, o un qualunque altro senso d'un'età verosimile, e che anche un romanziere (dato che qui vi fosse un romanzo) non avrebbe mai potuto pigliare sottogamba? Dov'è, dov'è la violenta ed alta tragedia di quella travagliatissima esistenza? Le tragedie esistono, o illustre biografo, anche se noi, per nostra interiore tranquillità, fingiamo di non scorgerle! Prezzolini ha voluto scrivere un libro «divertente», ed è fallito anche in questo disegno. Poichè un libro divertente, indirizzato al gran pubblico, deve, per lo meno, riescir divertente. Qui vi sono un cumulo di arbitrarietà, anche stilistiche (perchè, ad esempio, tutti quegli «acapo», che danno il singhiozzo?) ed in molte pagine si stenta persino a riconoscere quella limpida toscanità, quel nitore di stile che son sempre stati tra i pregi più singolari e invidiabili di P. scrittore! Ed è l'indugio nella volgarità che più vivamente dispiace, e che non si può, con tutto il resto, assolutamente perdonare. Nessuno, nessuno avrà mai avuto la ingenuità di pensare che tutti, indistintamente tutti gli atti dei grandi uomini siano memorabili, e che anch'essi non soggiacciano alle piccole schiavitù che comporta la soma del corpo. Ma tra questa banalissima constatazione e l'affermare (pagina 178) che la parte più interessante di un grand'uomo consiste «nell'avere la mente da grande ed essere nel resto un piccolo, un povero, un qualunque uomo, con i suoi pruriti, i suoi raffreddori, le sue flatulenze, i suoi debiti, i suoi amori, come noi», c'è di mezzo un mondo di... buon gusto.

Ma lo scandalo più grave è che a perpetrare questo «Machiavelli» sia stato proprio uno dei più infervorati banditori delle teorie estetiche e storiografiche di Benedetto Croce! Possibile, possibile che nessuna traccia degli insegnamenti del Maestro, di cui un tempo si fu spezzatissima lancia, sia rimasta nello spirito di Prezzolini? Col dovuto permesso, piglieremo la grossa matita bleu del Croce, e segneremo sotto questo libro: «Non hai saputo obiettivare il tuo eroe. Non hai saputo darcene la vita, estraniandotene, o partecipandovi tanto intensamente da scendere nelle più riposte latebre d'essa, sino al punto di non farti più riconoscere. Biografie di questo genere hanno la loro speciale economia, e tu non l'hai rispettata. Chi agisce è l'eroe cui si vuol ridare il fiato, e nessun altro che lui. E tu, saccente narratore, levati di mezzo, e presta all'opera solo il magistero della tua arte. Diversamente, non farai che una compilazione erudita, nel caso che l'erudizione ci sia. E quando anche quest'ultima non c'è, commetterai soltanto una cattiva azione, che rimarrà la sola cosa positiva che avrai fatto».

Croce a parte, bisogna che io dica a Prezzolini qualche altra cosa, per mio personalissimo conto: temo fortemente che egli sia diventato un retore qualunque. Io non amo i drappeggiamenti, non amo le forti coloriture, non sono in arte per le amplificazioni. Ma rimane, a mio *giudizio, egualmente retore lo stenterello* dannunziano che descrive impossibili amori, come chi si attarda, in pagine e pagine, a comporre mosaici di frasi equivalenti, di bisticci interminabili per descrivere ...giostre di sassi e di randelli. Ed è retore, inguaribilmente retore tanto chi nell'aggettivazione punta sui grossi libri, come chi in un libro di questo genere fa abuso di quelli più modesti e casalinghi e dedica quasi cinque pagine (181-185) ad un discorso sulle bistecche ai *ferri*, sulla salvia, la *nepitella* e il rosmarino. Posso, quindi, benissimo ribattere il mio chiodo, e dire: togliete le descrizioni, i pezzi di bravura,, stralciate il massimario, livragate l'autobiografia, e poi sappiatemi dire dove è andato a finire Nicolò Machiavelli fiorentino!

Qualcosa pur si salva in questo libro, e sono quei due o tre capitoli ove si dà un limpido sommario di alcune opere di M.. Qui veramente si torna a sentire ed anche a godere P. divulgatore di idee. Ma tanto poco non basta a salvare dal naufragio tutto il resto, nonostante le accortezze, le intelligenze, il sorrisetto che circola ad ogni pagina e par che ti dica: «Vedi, caro, come sono stato bravo, e come t'ho fatto fesso?».

Può sembrare fuor di luogo affermarlo qui, ma pure occorre diciamo che questo libro ci dà la misura della «moralità» attuale di Prezzolini scrittore. Anche nella scrittura egli si tiene troppo al disopra della mischia, e sembra voglia sdegnare le posizioni nette, di piena responsabilità, e par che voglia irridere alle torturanti fatiche nelle quali si dibatte chi vuol davvero creare opere valide e di largo respiro. La storia specialmente presenta nodi e viluppi talora tremendi nel loro oscuro groviglio e nella loro complessità, e per venire a capo anche di parzialissime verità e interpretazioni occorrono mani salde ed occhi penetrantissimi per aver appunto ragione di quei nodi e di quei grovigli. E le difficoltà permangono, lo creda e lo capisca Prezzolini, anche quando si ha l'aria di averle girate con tratti di toscana furberia e con leggerezza di spirito. Si provi, si provi Prezzolini ad affrontare seriamente, in pieno, le difficoltà che comporta anche una biografia popolare di Machiavelli. Non gli fa certo difetto l'ingegno per una tale difficile impresa, e non mancano i modelli. E lasci di guardare i francesi, guardi, se mai, in casa nostra, ma sopratutto veda bene in fondo alla sua coscienza di scrittore e di persona seria. Fu proprio lui, Prezzolini, che mi additò, un paio d'anni or sono, quando io era ancora tutt'altro che un attento lettore, il «Masaniello» dello Schipa. Ecco un esempio, per Dio, e quale esempio! Si provi, si provi a rifar daccapo. Dimentichi il grosso pubblico e gli spettacolosi editori. E vedrà che sarà il primo lui — nonostante l'odierno parere di qualche critico ammodino, tipo Pancrazi — a ripudiare questo informe figliolo di oggi, concepito in ore di assenza e di avvilimento.

Gioacchino Nicoletti.

FOSCOLO

Il «Baretti» non commemora il Foscolo, come non ha commemorato il Machiavelli: le commemorazioni non si addicono alle sue consuetudini, nè giornalistiche nè accademiche. Perciò rimanda ad un momento più raccolto, meno distratto dalle vane dissertazioni e dalle esibizioni del centenario, l'esame e la valutazione della figura di Ugo Foscolo. Oggi non vale fare se non una domanda: quanto della personalità, dell'arte, del pensiero foscoliano è stato inteso e spiegato, sì da entrare nel patrimonio della cultura comune? Perchè fino ad oggi non si possiede un'edizione corretta e per quanto possibile completa delle opere? Perchè moltissimi periodi della vita rimangono ancora nell'ombra? Perchè di molti scritti, a cui l'epistolario accenna, non si può con sicurezza affermare o negare l'esistenza? E della stessa poesia, che è nella memoria, si può dire, di tutti, quanta parte è veramente sentita?

L'eloquenza, demone prepotente dell'ingegno foscoliano, che trascina con sè gli spunti arditi del pensiero e rende meno palese la singolare bellezza dell'arte, ha sviato troppi critici e studiosi verso discorsi generici e imprecisi. E forse su pochi autori come sul Foscolo furono scritte tante pagine generiche e vane. Gli uomini del Risorgimento, che più sentirono l'influenza del poeta — e non pochi —, non riuscirono a dominare e a giudicare con l'intelletto il proprio sentimento: e se vollero giudicare e limitare, si accontentarono di contrapporre il proprio idealismo al sensismo foscoliano, la propria religiosità alle incertezze religiose del Foscolo e ad indicare in lui la figura contradditoria di un precursore. Ma tali giudizi non furono svolti da un'età più riposta e lontana: chè se il Tenca salutava come una «vera rivelazione» l'edizione Le Monnier nel 1852 (edizione di cui non si avrebbe il diritto dire il male, che se ne dice, finchè non ne esista una migliore), si doveva attendere l'anno 1912, per vedere analiticamente studiati nel libro del Donadoni, quelle pagine, che al Tenca parevano, pur nelle contraddizioni, così importanti. E, mentre gli scritti critici foscoliani rimanevano parzialmente conosciuti e in versioni scorrette, gli eruditi battagliavano sugli amori di Ugo, sulle Isabelle e sulle Laure: e l'uomo che pareva più interessante del pensatore e del poeta, veniva giudicato con criterii grettamente moralistici e non già compreso nella complessità del suo carattere, ma scusato e compatito. Eppure della biografia del Chiarini, come dell'edizione Orlandini, non si può dir male, finchè ne esista una migliore.

Così, pur essendovi oggi alcuni buoni lavori intorno al Foscolo, si può constatare come nell'insieme la «letteratura» foscoliana sia nel campo dell'erudizione, sia in quello della critica si presenti singolarmente confuso. E a questa confusione nel campo degli studiosi corrisponde la confusione nella mente del pubblico: certo il nome del Leopardi o quello del Manzoni richiama ai più un'immagine ben più precisa di quello del Foscolo.

La figura del poeta morto in esilio ci appare come quella di contemporaneo, che attende chi lo possa intendere: e veramente il fascino, che essa ha per noi, così complessa e contradditoria come ci appare, è il fascino di un uomo dell'età nostra.

Letture

SIBILLA ALERAMO - "Amo, dunque sono" - Milano, Mondadori editore.

Se, in una conversazione, si sentisse affermare da qualcuno: — *Amo, dunque sono* —, si potrebbe opporre mentalmente: — *Cogito, ergo sum* — con un sorriso di indifferenza, come ad ogni personale dichiarazione di principio, rispettabile come tale, se pure assurda.

Ma a vedere simile dichiarazione stampata come titolo sulla copertina d'un romanzo, c'è da impensierirsi, poichè si teme che lo stato di grazia di chi crede di essere in quanto ama (e non sappiamo ancora di che genere di amore parli) venga espresso retoricamente, e di conseguenza, che un libro che trae argomento da esso sia di retorica letteralmente inondato. E' press'a poco ciò che avviene nel romanzo di Sibilla Aleramo.

Le frasi vi hanno un grande compito, dovrebbero, tra l'altro, *creare «l'atmosfera lirica»* del racconto. Ma non hanno mai splendore di poesia, non lasciano mai affiorare nella loro colorita gonfiezza concetti elevati, intuizioni originali, non riescono che ad isolare persone e fatti del romanzo in una cortina di nebbia, che offusca la vista del cielo e della terra, con somma delizia di chi, guardi in basso o in alto, ama veder chiaro. E, per non affrontare la realtà, e non avventurarsi nei regni della fantasia, ma concedersi di svolazzare tra una metafisica innocua e un occultismo all'acqua di rose, l'autrice si affida all'amore, che le serve a meraviglia. Ella si mostra convinta di trovare nell'amore non solo il senso della vita, *ma addirittura il mezzo «per accostarsi al* principio divino, all'essenza invisibile dell'universo». E spiega: «Se l'intero mondo sensibile non è se non una lunga, forse inesauribile rivelazione che compiono gli artisti e sopratutto i vati (e dire che noi avevamo sempre creduto che fosse una realtà studiata, indagata e analizzata dagli scienziati), perchè mai gli artisti, e sopratutto i vati, non dovrebbero appuntare la loro potenza a rivelar anche le cose segrete, i misteri onde siam permeati!».

A questo punto il brutto barocchismo della forma farebbe venir voglia di chiudere il libro, ma ci facciamo coraggio e andiamo avanti per sapere come potrebbero far ciò. «Non come i fondatori di religioni nè come i santi, in solitudine e in rinuncia. Ma nel mezzo della vita e dell'amore; l'uomo con la donna, la donna con l'uomo, o due d'ugual sesso purchè integrantesi spiritualmente. *La coppia per le* creazioni metafisiche!».

Dove non poterono arrivare i più geniali filosofi, potrebbero giungere due innamorati o due integrantesi *spiritualmente, e, per giunta, nel mezzo della vita* e dell'amore! Ma pazienza. Tanto più che l'A. soggiunge «E ridiam pure, è di buon augurio». Ma sì, ridiamo: è tutto ciò che, a sentir certe cose, possiamo fare. Ma la signora Aleramo non si accontenta della teoria, passa alla pratica, e per dimostrare come possa esistere quella tale coppia metafisica, il cui avvento è da lei bene auspicato, fa del suo innamorato un Iniziato, anzi, dice lei, un mago. Però l'Iniziato della signora Sibilla, che parla in questo modo: «Non posso dir molto di ciò che è mistero dell'eternità non sarebbe compreso». «Conobbi l'Ignoto, e i misteri del mondo sotterraneo, del cielo e degli Dei. Ebbi lo scettro e la corona dagli Onnipotenti che mi consacrarono Re» non ci dà molto affidamento sulla sua serietà. Ma la signora Aleramo commenta ingenuamente: «Parole ermetiche. Mentre le pronunciavi ti guardavo smarrita».

Questo Orfeo dalla chioma di viola, questo «Bello», che va in una torre in mezzo al mare a cercar di *penetrare il mistero del cosmo, solo* coi genii e coi demoni, e che intanto impone all'amata una casta attesa, e rifiuta di prenderla prima di partire, perchè, se interrompesse la sua castità morirebbe, non potendo padroneggiare lo spaventevole fluido in lui accumulato per altri fini, questo bravo ragazzo che si spoglia con disinvoltura davanti alle signore, dietro loro semplice richiesta, per far ammirare il suo nudo perfetto e che una volta, come un qualsiasi ciarlatano spiritista, ha suscitato in una villa romana, gnomi e folletti, questo bravo ragazzo non riesce neppure a farci ridere, (tanto la sua personalità di esaltato ci dà molestia e pena) se non quando ci fa sapere che «lui maschio, ha posseduto un certo tempo (tanto per non esagerare) cinque o sei femmine al giorno».

La *figura* della *autrice* e *protagonista* del *racconto* — almeno quando non si atteggia anche lei ad iniziata, è invece ben definita e reale.

Quando nelle frequentissime digressioni la signora Aleramo disegna il suo profilo morale e spirituale, quando parla della sua gelosia, del suo amore, del suo desiderio, delle sue speranze, riesce a darci una immagine assai precisa e artisticamente interessante della sua individualità di donna volitiva e indipendente, leale, e appassionata, sebbene non molto di nuovo ci dica, sebbene non presenti il suo ritratto alla limpida luce dell'introspezione, ma così, di scorcio e tra giochi di chiaroscuri. Il male viene quando, *forse per dimostrare come qualmente* la *donna* che non segue le regole sociali può essere moralmente e spiritualmente elevata, passa da Ibsen a Nietzsche, e fa diventare la donna intelligente che ci ha descritto *addirittura una superdonna*, e che *razza* di superdonna! «Dice Riccardi che io sono visibilmente un'anticipazione, un annuncio del tipo che vivrà sulla terra fra secoli, dell'androgine liberato, spiritualizzato.....». Staremmo quasi per disperarci di esser nati tanto presto, se, riflettendo che un esemplare di questa androgine l'abbiamo nella signora Sibilla, ci sentissimo subito rasserenati. L'autrice ha poi una convinzione tutta sua della vita sessuale che la conduce ad affermazioni che non si possono indulgentemente tacere. «Ho pensato tante volte, in un alone un po' vago (alone?) che il seme arricchisca la donna che lo riceve, se essa ha virtù profonda d'amore che ogni amplesso, s'anche non le feconda il grembo, la fecondi in sostanza intellettiva...». Giusto cielo! almeno fosse un'espressione pseudo artistica per significare che simile atto può avere su una donna una benefica influenza fisica, e, di conseguenza, mentale, e ce lo dimostrasse alla stregua di dati scentifici; ma si tratta di ben altro. Dopo alcune ipotesi e dichiarazioni fatte con una esasperante imprecisione di termini, senza neppure soffermarsi a spiegarci che cosa intende per «virtù d'amore», dopo una professione di fede che secondo lei — almeno credo — dovrebbe avere valore di argomentazione, eccola enunciare il suo bravo principio filosofico: «Credo che la donna più «vera» sia quella che nell'amore più prende, che dal sangue che il maschio le dona copia maggiore estrae di entità spirituale, non solo per i figli, ma per sè stessa... Quella che accoglie con ardore il principio virile, e lo elabora.... Qualcosa di regale m'appare in questo destino di bella anfora cosciente. Amo, dunque sono». Siamo lieti di essere *riusciti a sapere* che *cosa intende per* essere e amare, ma osserviamo che la sua brutta e irriverente parodia del principio cartesiano, non è soltanto umoristica, è ripugnante.

Questo romanzo autobiografico ed epistolare, non deve essere costato all'Aleramo fatica di riflessione, meditazione e autocritica. Ella non si è neppure data la pena di non riportare tra gli episodii e i fatti della sua vita che quelli essenziali e interessanti, così che la sua storia diventa cronaca monotona, sovraccarica di ripetizioni. Ella è convinta che «attraverso la sua persona tutto assuma aspetto piacevole, eh sì, estetico!». Il male è che non riesce a convincere anche gli altri.

Lo stile della narrazione è enfatico, ampolloso, magniloquente. Non sdegna certe espressioni che farebbero la delizia di educande d'un collegio di provincia. «Il Principe..... Endimione..... Orfeo, Capelli d'argento, capelli di viola, capelli di sole» ed altre che per la loro concisa oscurità, impressionerebbero i frequentatori di un gabinetto di scienze occulte. «*La prova è nel tuo nome, Sibilla». I casi non danno* all'A. grandi preoccupazioni; ella usa un accusativo per un nominativo «Anche te», e un nominativo per un dativo «Io l'anarchica, perchè mai, tutta la vita, m'è stato impossibile vendermi?». Eppure il libro non ci sembra spregevole: Sibilla Aleramo ha una intelligenza acuta, una sensibilità fine, un vivo senso artistico. Se l'armonia dell'insieme le sfugge, ella sa, di frequente, presentar bene i particolari, con garbo e sobrietà di disegno. Possiede inoltre ciò che è essenziale, per chi scrive autobiograficamente: una personalità, forte, ben definita, caratteristica, se non troppo originale. Crediamo che la signora Aleramo potrebbe darci buone prove del suo ingegno qualora abbandonasse il metodo di presentare «tutto il suo bene e tutto il suo male» con tanto ardore di sincerità quanto con poca fatica di elaborazione intellettuale, *e rinunciasse al desiderio di* «proiettare la propria individualità in una zona trasfiguratrice» ermetica o metafisica.

A. D.

L'ultima maniera di Wells

Con *Meanwhile* (edizione continentale: Lipsia, Tauchniz, 1927;) H. G. Wells si volge sempre più alla cronaca contemporanea, a quella predicazione politica di cui *The world of William Clissold* e le recenti letture sulla « Revisione della democrazia » gettavano definitivamente le basi. Lo scrittore inglese si mette sulle orme dello Zola « evangelista », e il raffronto non è superficiale. In entrambi, la stessa fede nel progresso, (« non vi è *essere*, bensì divenire »), una identica aspettazione messianica: « Un giorno, la Vita di cui io e voi non siamo che atomi precorritori, si sveglierà intera e meravigliosa... E non sarà che un cominciamento, nulla di più di un cominciamento... ». Il demone meridiano li prende nell'ora del successo, quando l'opera propriamente critica e fantastica è terminata, nel momento in cui la realtà è oggetto di disgusto. Non sono artisti abbastanza completi per resistere alla seduzione della polemica, della apologia dottrinaria, alla tentazione di servirsi delle idee generali. Viene un fatto clamoroso: l'affare Dreyfus per il francese, la guerra europeo per l'inglese, ed eccoli lanciati sulla nuova strada. Chi li ferma ormai?

Il conflitto mondiale e la tragedia della pace convincono lo scrittore che l'ultima guerra è stata un'esperienza decisiva, un avvenimento capitale, e lo inducono a concretare le sue idee, a studiare progetti sociali, muovendo da una realtà imperiosa: l'urgenza della ricostruzione universale. Dopo l'appello generico del 1921 intitolato *The salvaging of Civilisation* (Il salvamento della civiltà) Wells constata, indaga, prevede. Risultato di questa sua angosciosa passione, prodotto della febbrile ricerca, sono anzitutto *The secret places of the heart* (Gli ascosi recessi del cuore) dov'egli studia i tristi effetti fisiologici e morali del periodo bellico, *A short history of the world* (Una breve storia del mondo) che gli offre modo di ricapitolare l'evoluzione dell'umanità, *Men like Gods* (Uomini simili a Dei) abbozzo di quella che sarà la terra promessa.

Sir Richmond Hardy, il protagonista de *Gli ascosi recessi del cuore* ha cinquantasette anni, è membro della « Commissione per i combustibili » possiede una moglie e un'amante, nessuna preoccupazione pecuniaria lo tortura. Due sole cose lo tormentano: un' insoddisfazione sentimentale mutatasi in profonda irrequietezza amorosa, e la coscienza che il mondo attuale gli sfugge. In estrema analisi, la causa della sua infelicità è una sola: stanchezza fisica e impossibilità di rimettere le radici nella vita del dopoguerra: si paragona a un pollastrello covato nella tempesta. La tragedia di Sir Richmond Hardy è quella dell'uomo che nel 1914 si era creata un'esistenza sufficientemente serena, una « poor little adaptation » ed ora sente la precarietà di ogni progetto, l'atroce solitudine di chi non ha più la forza di entrare nel gran gioco e di mantenervisi, fra nuovi individui e in ambienti singolari e fragili. Il suo ufficio lo scontenta, la sua forsennata attività lo macera e distrugge senza dargli alcuna soddisfazione :avverte che i tremendi problemi contemporanei trascendono le possibilità di chi è chiamato a risolverli, e la sbadataggine dei suoi colleghi — per nulla commossi — lo esaspera. Questo stato d'animo si trasferisce nell'amore: intraprende una cura psicoanalitica con un medico seguace di Freud, e viaggia cercando di liberarsi dai fantasmi del passato; le interrogazioni del compagno lo obbligano a una confessione generale, lo eccitano a penetrare le più gelose intimità del proprio cuore. L'esperimento non è conclusivo: lo interrompe un incontro con una giovane americana. Il medico abbandona il paziente, e Sir Richmond Hardy s'innamora della ragazza: sembra che costei riesca a fissarlo, ma è un'illusione: dopo il piacere, i due si separano. Per contraccolpo, l'uomo si sente portato verso la sua antica amante, e ritorna a lei. Ma la fatica del lavoro, e una malattia trascurata lo uccidono improvvisamente: muore, Sir Richmond Hardy, in mezzo alle bozze di stampa di un suo rapporto, isolato dalla famiglia e all'insaputa delle persone che lo amavano. Bizzarro epilogo, a cui i singhiozzi della amante sconsolata davanti al cadavere che giace in una casa a lei estranea e chiusa, conferiscono straziante umanità.

Una breve storia del mondo rivela in modo cospicuo la fondamentale modernità dello spirito di H. G. Wells. Lo scrittore ha inteso rappresentare « la grande avventura della umana specie », il « dramma della vita »: chi conosca le sue tendenze evoluzioniste non sarà sorpreso dalla concezione, nè della parte fatta alla scienza. I primi dieci capitoli toccano della terra durante la preistoria (« La terra nello spazio » — « La terra nel tempo » — « Il principio della vita », ecc.) altri riepilogano il progresso intellettuale, e sono i più curiosi. Ovunque il Wells, al corrente degli ultimi ritrovati appare: lo vediamo menzionar la psicoanalisi allorchè tratta delle forme rudimentali del pensiero, rilevare con disdegno mal celato il carattere di immobilità della civiltà egiziana, servirsi per un'immagine del paragone con l'ameba che si distende e si contrae sotto al microscopio. E laddove egli scrive che « un cuoco francese avrebbe provata scarsa gioia a Babilonia, perchè mancavano galline ed uova» o qualifica «indipendenti *gentlemen*» Eraclito e Talete, o schizza un parallelo tra la repubblica romana nel suo primo stadio e quella dei Boeri, od osserva infine che Bisanzio durante l'Impero d'Oriente dovette essere « pittoresca e romantica » la sua personalità originale risplende. H. G. Wells concepisce la storia non come raccolta di azioni individuali, bensì come sviluppo di comunità e intersecazione di rapporti: di qui i nutriti capitoli che sono le articolazioni del libro: « L'età delle esperienze politiche» - «La rivoluzione industriale», e l'interesse per le ferrovie, le linee di navigazione. Dimentica di notare la presa di Roma: e gli accade perchè in detta epoca il potere temporale dei papi non ha più per lui importanza veruna, e le forze che agiscono sul mondo sono di diversa natura. Stacca, come principale corollario della guerra europea, gli avvenimenti di Russia, e al termine del suo magistrale quadro, venendo a discorrere della ricostruzione sociale e politica, afferma: « Se i pericoli, le confusioni e i disastri che si affollano oggi sopra gli uomini sono enormi al confronto delle esperienze del passato, ciò si è perchè la scienza ha dato loro poteri che mai possedettero. L'uomo è ancora adolescente: i suoi disordini non sono quelli della senilità e dell'esaurimento bensì riguardano forze indisciplinate e destinate ad accrescersi. Noi siamo appena alla prima alba dell'umana grandezza ».

La teoria di Einstein è il presupposto scientifico che trova la sua applicazione in *Uomini e Dei*. H. G. Wells pensa che esista un universo parallelo al nostro, basato su di una nuova dimensione: creature bellissime, che hanno raggiunto una perfetta organizzazione sociale lo abitano. Ed ecco un bel mattino Mr. Barnstaple, redattore di una rivista settimanale di politica, *The liberal*, piombare nel mondo dell'Utopia. Il povero giornalista è, al pari di Sir Richmond Hardy, un uomo travagliato da un costante pessimismo circa l'avvenire della nostra civiltà, ch'egli scorge precipitare verso il « disordine cronico e la dissoluzione sociale » sotto gli sguardi del liberalismo, bisbetica Cassandra, impotente e maligna. Mr. Barnstaple ha dunque lasciata la casa dove i suoi tre figli non gli dànno requie e la moglie lo annoia e, nella sua automobile, va rimuginando tristi pensieri, spossato e malinconico. Di colpo, la strada su cui corre gli si trasforma: egli passa al di là dell'involucro (per così dire) della terra e si trova in un mondo nuovo. Che è avvenuto? Du abitanti di Utopia intenti a studiare un sistema di comunicazione con la terra sono rimasti vittime di un'esplosione: lo scoppio ha determinato lo assorbimento di Mr. Barnstaple e di alcuni altri individui del nostro globo. L'ottimo protagonista si trova così in cattiva compagnia. un politicante vanesio, ambizioso e chiacchierone, un energumeno poeta kiplinghiano, un prete intollerante e fanatico, un grande industriale del cinematografo, un francese altezzoso e militarista, un'attrice spudorata, una gentildonna e minori comparse. Barnstaple ha subito un vivo disprezzo per i suoi simili, e gli avvenimenti lo giustificano: ad eccezione di lui, gli altri compongono tosto una banda con lo scopo di asservire il paese che li ospita: non vi riescono, e a poco a poco saranno rinviati alla terra, mentre il nostro eroe vi ritorna per primo e con tutti i riguardi. Utopia ha suscitato in lui desideri e speranze, ha risolto il dramma spirituale che lo turbava: egli è ormai l'operaio della Grande Rivoluzione futura, l'apostolo della lotta per la carità internazionale e per la liberazione economica, contro una società imperniata su disonestà ed imposture. Mentre i suoi compagni sermoneggiavano a vuoto o tentavano d'imporre con la forza e la malvagità una dittatura, Barnstaple si faceva ammaestrare dai cittadini di Utopia, apprendeva come la base del loro perfezionamento fosse la piena coscienza delle azioni da compiere e delle necessità della vita sociale.

The world of William Clissold (1926) è, di tutti questi abbozzi e schemi postbellici di Wells, il più completo e istruttivo nel senso che oltre il lato cronistico del racconto vi si vede anche l'autoritratto dell'autore. Per la sua smania d'interpretare i fatti e di triturare le idee, egli è trascinato a comporre uno zibaldone in cui si ritrovano rielaborazioni di *The new Machiavelli* e di dieci altri libri precedenti, tutta una « revisione socialista » che culmina nel lungo capitolo intitolato « Psicoanalisi di Carlo Marx » e spunti organizzatori che ricordano il Renan, della *Réforme intellectuelle et morale*. Sopratutto sensibile e palpabile, attraverso gli episodi romanzeschi, la continua ruminazione — è la parola meglio adatta — intellettuale che è, purtroppo per l'artista, divenuta l'abito mentale di Wells. In un articolo discutibilissimo per tono ed ispirazione Emilio Cecchi (*Nuova Antologia*, 1 dicembre 1926, « Pentimenti di un socialista intellettuale ») ha però colto giusto: « La materia sulla quale Wells lavora è appunto materia di opinioni, non di sentimenti e d'immagini... E' un eloquente divulgatore di esperienze intellettuali, colte troppo in fretta perchè, dal generico fondo che le ricollega, non escano così approssimative e contradditorie che all'autore non resta miglior partito del cercare d'attribuirle a persone differenti ».

E' curioso inoltre notare che passando dal pessimismo iniziale e dalla desolata freddezza meccanica dei *Primi uomini nella luna* alla costruzione ragionata de *Gli uomini simili a dei*: dall'amarezza dell'*Amore e il signor Lewinsham* alla rugiadosa serenità di *Meanwhile*, la maniera di Wells si è inturgidita e scomposta. Scrittore frammentario e nervoso, incerto e disuguale, alterna gli sviluppi scolastici, aridi, a pagine gonfie di declamazioni; i personaggi porta-idee ai tipi geniali e, come Tono-Bungay, indimenticabili. Autore di novelle degne della firma del Kipling della jungla (*Il paese dei ciechi*), H. G. Wells non si perita di gettar giù la dissertazione psicologica di *Anna Veronica*, il guazzabuglio dell'*Anima di un vescovo* e l'escursione metafisica intitolata *Dio, l'invisibile re*. Dopo gli sprazzi di realtà di *Kipps* o di *Giovanna e Pietro* egli attacca faticosamente e trascina con pesantezza ingrata i colloqui centrali degli *Ascosi recessi del cuore*, rifugge, in *Meanwhile*, da tutte le scene dirette, drammatiche. Quest'ultimo romanzo reca per sottotitolo: « The portrait of a lady », *ma in realtà si risolve in* uno studio quanto mai interessante — dello sciopero generale dell'anno scorso in Inghilterra. Debolissimo, anzi insignificante, come opera d'arte, deve essere considerato come uno scrigno di idee, di analisi, di febbrili progetti. Non si può onestamente gabellare Wells per un santone socialdemocratico dell'antico stampo, chè la sua fede è piena di ombre — qui sta la differenza con Zola, pensatore che andava di gran carriera, ignorando l'esistenza dei dubbi — e, se si tolgono due o tre tendenze generali, in perpetuo travaglio di trasformazione e di adattamento. Nessun liberale ha scritto contro il socialismo e Carlo Marx giudizi più aspri (« Il socialismo, in altre parole, non fu la rivolta del proletario oppresso, quanto la creazione di alcuni poveri arrivisti, esasperati dall'essere lasciati in disparte e considerati zero ».) del rivoluzionario Wells, ed è poi deliziosamente comico vedere questo utopista scientifico e incorreggibile prendersela con Marx, « pedante » che « mancava del dono della realtà ». Gli è che *in lui* palpita il desiderio dell'azione: spera di afferrare la vita descrivendo i contrasti ideologici, e non si accorse che in tal modo la immiserisce e l'allontana. In *Tono Bungay*, cioè nel suo romanzo più denso e ricco (*Kipps, Joan and Peter* solo gli stanno accanto) la passione riformatrice prorompe quando non l'aspetti più, ed hai il famoso capitolo « Night and open sea » in cui il protagonista discende il Tamigi meditando sui monumenti della vecchia Inghilterra e sull'eterno fluire delle cose: « England and the Kingdom, Britain and the Empire, the old prides and the old devotions glide, pass, astern, sink down upon the horizon, pass-pass. The river passes, — London passes, England passes... we are all things that make and pass, striving upon a hidden mission, out to the open sea ».

Ci *siamo domandati non poche volte* se fosse possibile toccare il fondo di questa mentalità investigatrice, scoprir le ragioni del suo funzionamento, ma dobbiamo concludere che si tratta di una macchina che gira da sè. Edoardo Guyot, che ha raccolto un'ampia e ordinata enciclopedia del pensiero di Wells tralasciando deliberatamente la critica letteraria per il riepilogo schematico di opinioni, di soggetti e di spunti, sostiene che l'idea centrale di Herbert George Wells è quella di evoluzione, e che ad essa ogni altra è subordinata. Lo scrittore inglese ha del resto proclamato più volte che « le cose lo interessano poco, mentre lo attraggono in modo singolare le conseguenze delle cose », dichiarando che la parte di « piccolo parassita della terra, che siede ozioso al cader della sera e cerca di comprendere le sue funzioni infinitesimali su di un pianeta secondario » non gli si confaceva. Il gusto istintivo per la scienza e le sue applicazioni lo salvò da possibili paradossi inutili, da stanche ed ornate bizzarrie; la rude scuola che fortuna gli assegnò (la sua formazione intellettuale è la risultante delle successive esperienze da lui fatte come povero commesso di negozio, come studente di biologia, seguace di Darwin, socialista e pragmatista, con l'aggiunta atavica di un misticismo plelbeo) dovette stimolare le sue energie. Ma questa perpetua ricerca si svolge disordinatamente, affannosamente. Non è soltanto colpa della rapidità della concezione e della superficialità della scrittura se la sua opera trascina preferibilmente al consenso gli intelletti semplici e per i suoi effetti sfacciati, l'eloquenza e la forza suggestiva, ha carattere eminentemente popolare ed approssimativo. Tra l'altro, la sua fortuna in Italia non è mai stata grande o soltanto notevole, e la natura dell'arte spiega il relativo insuccesso dello scrittore: la mentalità spiccatamente inglese di Wells, la materia nazionale delle opere realistiche, l'aridità meccanica dei racconti fantastici (i quali inoltre non trovavano precedenti nella tradizione paesana) l'indifferenza stilistica, fecero sì ch'egli, privo di qualunque appiglio, fosse inadatto a trionfare delle istintive resistenze culturali. Si comprende quindi come i lettori italiani di *Anna Veronica* dovessero annoiarsi dinanzi a un libro tutto discussioni e problemi, non sentire affatto l'interesse della tesi del romanzo — scienza ed amore, emancipazione intellettuale non accompagnata da identica coscienza sessuale — e giudicare l'eroina una pupattola priva di sentimento e col cervello ingombro di fumose teorie femministe; nè la costruzione, slegata e dialettica, aveva in sè gli elementi per acquietarli con qualche aspetto di bellezza o delle sospensioni ingegnose. Che dire di *Quando il dormiente si sveglierà*, astruso ed ingrato; si vide mai il nostro pubblico accendersi per degli schemi sociologici tracciati sull'ardesia dell'avvenire? Le analisi della vita britannica (*Kipps, Love and Mr. Lewinsham, Tono-Bungay, Joan and Peter*) risolvendosi in una satira vivace di costumi troppo diversi dai nostri, non suscitavano l'attenzione che di una minoranza. E infine, l'egotismo di Welss, toglieva alle grandi inchieste da lui compiute (*The future in America, An Englishman looks at the world*) l'attrattiva universale propria alle consuete relazioni. Dimodochè il favore — mediocre ed occasionale — del pubblico, si rivolse ai racconti immaginari, alla *Guerra dei mondi*, alla *Guerra nell'aria*, e ancora — sorte particolare a un genere della letteratura inglese che continua ad apparirci ostico — il meraviglioso delle avventure fece sì che detti libri fossero consigliati ai ragazzi. Il dopoguerra, riconducendo gli spiriti ad angosciose questioni di fede, determinò il successo, per esempio, dell'*Anima di un vescovo*. Ma fu un fuoco di paglia, e si tornò subito a tradurre e a leggere *L'isola del dottor Moreau*.

Del resto, per raccogliere e condensare gli appunti che precedono, *Meanwhile* (Nel mentre) è fatto apposta. Il più recente Wells comprende tutti i vecchi trucchi di composizione, mostra — nella prefazione dedicatoria le *fonti ispiratrici occasionali*, lo scatto che mette in moto le molle del gran congegno di orologeria: un'immagine di donna che si mescola a delle riflessioni politiche preesistenti e le coagula in un romanzo. Lo scrittore confessa ch'egli andava meditando intorno allo sciopero generale britannico in un giardino presso Ventimiglia quando incontrò una signora che prendeva delle note su di un libro: ciò gli richiamò alla memoria una tela di racconto, e tornato a casa cominciò a tesserla. Questo concepimento cronistico, giornalistico, si rispecchia nello stile del libro, improvvisato, avventato e trascurato, nell'incertezza del taglio, nel procedere a sbalzi di una narrazione ricca di riempitivi più che di incidenti, e in cui i colpi di scena si affacciavano con una rapidità che sconcerta senza fare effetto. Abbiamo la solita coppia di sposi alla ricerca di un ideale di vita — o meglio di un'occupazione che dia un senso alla loro esistenza mondana — in mezzo ad una piccola turba di ospiti rappresentativi, scelti su misura (c'è l'imbecille tipico, il delegato alla Società delle Nazioni, lo scrittore riformista, la divorziata che ha un'anima e un corpo da donare, il colonnello reazionario che vive sotto l'incubo di Mosca, la *garçonne*, la tranquilla damigella parassita) e tuffati nel caldo sole della riviera. La signora, che sta per diventare madre, scopre un giorno che il marito ha avuto una debolezza con la *garçonne*: vorrebbe far la rivoluzione in famiglia, ma lo scrittore riformista la persuade agevolmente a cercare un compromesso. Scoppia, in quel mentre, lo sciopero generale in Inghilterra e il marito, ridestato alla vita spirituale e politica dalla moglie inquieta, si reca a Londra. La storia della sua esperienza (cioè, in definitiva, il taccuino di appunti di Wells intorno al massimo conflitto industriale del suo paese) è straordinariamente istruttiva. Il lettore che voglia farsi un'idea diretta della questione, delle sue cause, dei suoi retroscena, delle sue conseguenze vi può ricorrere con piena fiducia, poichè Wells è imparziale, entro i limiti della propria mentalità liberaldemocratica. L'interpretazione di Wells è che lo sciopero è stato un sintomo rivelatore della decadenza industriale inglese, e — per altro verso — un segno della crisi del liberalismo, contro il quale le classi medie si sono rivoltate. Le sue conclusioni sono pessimistiche come giudizio dei singoli elementi in lotta, ottimistiche perchè vedono, al di là delle contingenze, una speranza immutabile: « We'll show all these infernal tories, stick-in-the-mud liberals, labour louts and labour gentilities, loafers and reactionaries, what two bright young people can do in the way of showing a the wheels of progress ». Le ruote del progresso continuano, nonostante tutto, a girare; nel mentre.... « compromise always. Compromise. Meanwhile ».

Attraverso la sua maniera composita e a volte così urtante — quando si vedono i personaggi di cartone e si leggono le tirate che sembrano copiate dagli editoriali di qualche foglio dottrinario — Wells predica oggi l'accettazione virile, il compromesso, la necessità di aver fede. Insegna sopratutto che è indispensabile procedere alla revisione dei vecchi concetti sui quali continuiamo a vivere e ad operare, critica con la stessa violenza i *diehards*, gli uomini di preda senza partito, i meteci, i retori, i socialisti, non risparmia Baldwin e Churchill, ma nemmeno Lloyd George, Asquith o Mac Donald allo stesso modo che in *Clissold* non aveva avuto indulgenza alcuna per Marx. I suoi libri sono ormai — e credo che la piega è presa per sempre — delle illustrazioni romanzesche (in *Meanwhile* il marito ritorna, pentito, animato dal desiderio di cercarsi un posto di combattimento, e di assistere il figlio che gli è nato) di alcune idee, della critica sociale e politica che cerca — per lo più invano — di usufruire delle risorse della fantasia per affermarsi con maggiore evidenza. L'artista è in innegabile discesa: poche sagome felici, qualche scena brusca e netta non bastano per reggere un castello di carte polemiche. Senonchè, detto questo — e sarebbe facilissimo proseguire — riconosciamo che Wells è ancor dotato di vitalità, di vigoria, è uno scrittore vivo in una Europa che conta tante rispettabili carcasse. Può apparire antipatico, tendenzioso, costituire la disperazione degli intenditori di letteratura, ma si salva attraverso la cronaca. Ha la facoltà di tenere gli occhi aperti e di non lasciarsi rincantucciare nel solito angolo della psicoanalisi, dell'incesto, della pederastia, dell'adulterio pimentato, nè impressionare dalle confessioni dei giovani a cui non è puranco spuntata la barba e che tirano a fare i neoromantici o i neoclassici. Tra il rammollito Bourget di *Nos actes nous suivent*, fermo sugli schemi e i problemi sociali di trent'anni fa, e impeciato nelle prime formole marxistiche, e lui, c'è qualche differenza. Wells non ci prepara, siamo d'accordo, delle sorprese, ma riempie dei « quaderni » documentari, con diligenza. Sono le sue memorie e le sue utopie. In quanto a utopie, ciascuna generazione ha la propria, e non va a chiederla in prestito a nessuno. Ma di cronache e memorie non se ne leggono mai abbastanza.

ARRIGO CAJUMI.

La rovina di Moll Flanders

L'ambizione suprema per uno scrittore, dovrebbe essere quella di creare un personaggio così potentemente vivo da assorbire in sè la vita stessa del suo creatore e divenire, indipendente e immortale, patrimonio dell'umanità. Questa fortuna pochissimi l'hanno avuta: Cervantes, l'Abate Prévost, Daniele De Foë... Ma poi è veramente una fortuna? Giacchè non solo il nome dello scrittore scompare quasi sotto la gloria del personaggio, ma anche tutta la sua opera viene offuscata, tenuta in ombra dal raggiare di quell'opera. Chi conosce le belle novelle e il teatro di Cervantes? Chi è capace di citare il titolo di un'altra delle innumerevoli e non spregevoli opere dell'abate Prévost? Chi sa che Daniele de Foë ha scritto 254 libri?

Con le pagine che seguono, il Baretti *vuole appunto compiere una piccola riparazione di una di codeste ingiustizie della storia letteraria. Pochissimi infatti in Italia conoscono i romanzi secondari dell'Autore di* Robinson, *quasi tutti degnissimi d'essere letti (la Casa ed. Alpes li raccoglierà in una apposita collezioncina) e fra i quali due,* Moll Flander *e* L'amante fortunata *assolutamente di prim'ordine.*

A voler tracciare un profilo un po' finito del De Foë, a voler raccontare con qualche sapore la sua vita inquieta e turbolenta, ci sarebbe da riempire, a dir poco, tutto un numero del Baretti. *Basti a darne una idea il titolo col quale Paul Dottin ha presentato un bel volume sul Nostro: « La vita e le avventure strane e sorprendenti di Daniele de Foë nativo di Londra, che visse settant'anni nell'isola di Gran Bretagna, diede buoni consigli a parecchi Ministri e a un Re, fu a parecchie riprese gettato in prigione e mille volte condannato a morte da implacabili nemici, con un racconto della maniera non meno strana nella quale egli scrisse Robinson e altri capolavori ». Questo titolo è ricalcato su quelli che il De Foë amava dare ai suoi libri. Infatti, le avventure di Robinson furono lanciate il 25 aprile 1719 dall'Editore Taylor come « La vita e le avventure strane e sorprendenti di Robinson Crusoè di York, marinaio, che visse ventott'anni solo in un'isola deserta della costa americana vicino alla foce del gran fiume Orenoco, dopo essere stato gettato sulla riva in seguito a un naufragio nel quale tutto l'equipaggio perì all'infuori di lui. Con un racconto del modo non meno strano nel quale fu infine liberato dai pirati, scritto da lui stesso ». E tre anni dopo,* Moll Flanders *fu battezzata così: « Avventure e disavventure della famosa Moll Flanders che nacque a Newgate e nel corso di una vita continuamente agitata di tre volte venti anni, senza contare la sua infanzia, fu per dodici anni prostituta, cinque volte maritata (fra le quali una volta al suo proprio fratello) dodici anni ladra, otto anni deportata nella Virginia per fellonia e finalmente divenne ricca, visse onesta e morì contrita, scritte sulla guida delle sue memorie istesse ».*

Mancato reverendo, giornalista, libellista, spione, commerciante, agricoltore, politico, De Foë scrisse di tutto: dal Piano del commercio inglese *alla* Storia politica del Diavolo *all'*Uso e abuso del letto coniugale... *La sua attività di romanziere si svolse tutta in una brevissima porzione della sua lunga esistenza, quando già essa inclinava al tramonto (fra i sessanta e sessantacinque anni). Nato verso il 1660 scrisse e pubblicò, come abbiam visto, il* Robinson *nel 1719, per veder se gli riusciva di raccogliere i quattrini necessari a costituire la dote per le sue figliole. Il trionfo del libro lo incoraggiò e nel '20 abbiamo le* Memorie di un Cavaliere, *nel '21* Le Piraterie del Capitano Singleton, *nel '22* Moll Flanders, Il giornale della peste, Le avventure del Colonnello Jack, *nel '24* L'amante fortunata *e* Il nuovo viaggio intorno al mondo *che chiude la serie dei romanzi.*

Nella quiete della sua casa di Stoke Newington è tutto un mondo di ricordi che affluisce alla mente del vecchio e travagliato scrittore e nelle pagine trasandate e parlate: *tutte cose, densi di vita e di esperienza, i romanzi del De Foë, non sono altro, in fondo, che confessioni più o meno mascherate, simboli,* emblems *della sua stessa vita. Al pari di lui, tutti i suoi eroi, Robinson nell'isola deserta, Moll ladra e prostituta, Rossana cortigiana d'alto bordo, Singleton piccolo pirata abbandonato sul mare, tutti lottano aspramente, si dibattono furibondi e predestinati, con il miraggio e l'ostinata speranza di un porto di pace ove rifugiarsi lontani dalle insidie della natura e degli uomini.*

E. P.

Fin qui la mia è stata una storia semplice da raccontare, e per tutta questa parte della mia vita io ebbi non solo la riputazione di vivere in un'ottima famiglia, in una famiglia conosciuta e rispettata in tutto il paese per la sua serietà, la sua bontà, e per ogni altro merito, ma anche la fama d'essere una fanciulla semplice, seria e virtuosa. Tale infatti ero sempre stata, nè mai avevo avuto occasione di pensare ad altro, ó di saper cosa significassero tentazione e vizio.

Ma la cosa di cui ero troppo vana, fu la mia rovina; o, piuttosto, la mia vanità fu la cagione della mia rovina.

La signora che mi ospitava aveva due figli, giovani gentiluomini, assai promettenti e di ottimo contegno, ed io ebbi la disgrazia di esser con loro in ottimi rapporti. Essi si comportarono con me in modo del tutto diverso.

Il maggiore, era un giovanotto allegro che conosceva a menadito la città e la campagna, e sebbene fosse abbastanza leggero da commettere una cattiva azione, aveva però troppo senso pratico per pagar troppo cari i suoi piaceri. Egli cominciò con quella maledetta trappola buona per tutte le donne: ogni volta cioè che si presentava l'occasione notava com'ero carina, proprio così, e simpatica, e com'era grazioso il mio portamento, e via di seguito; e ci metteva tanta astuzia, come se conoscesse a puntino il modo di prender una donna alla tagliola, come una pernice. Tutte queste belle cose, infatti, faceva in modo di dirle alle sue sorelle quando, sebbene non fossi con loro, mi sapeva abbastanza vicina per udirle: « Zitto, fratello, che ti può sentire! E' nella stanza vicina ». Allora la smetteva, e parlava a voce più bassa, come se non avesse saputo nulla, e confessava di aver avuto torto: ma poi, come dimenticando, di nuovo ricominciava a parlar forte ed io, che andavo in brodo di giuggiole nel sentirlo, mi guardavo bene dal perdere una sola occasione d'origliare.

Dopo avere così ben bene preparato il suo amo, e aver facilmente trovato il modo di adescarmi, cominciò a giocare a carte scoperte, e un giorno, passando dalla camera di sua sorella mentre c'ero anch'io, che l'aiutavo a vestirsi, entrò con un fare allegro:

— Oh, signora Betty, mi disse, come state, signora Betty? Non vi sentite bruciar le guance, signora Betty?

Io feci un inchino, arrossii, ma non dissi nulla.

— Perchè le dici così, fratello? disse la signorina.

— Perchè, disse lui, da basso abbiamo parlato di lei per una mezz'ora.

— Bene, disse la sorella, son certa che non ne avrete parlato male. Poco importa quindi quello che avete detto.

— Infatti, disse lui, ne abbiam parlato tutt'altro che male, ne abbiam detto anzi una quantità di bene: moltissime cose carine sono state dette sulla signora Betty, te lo garantisco: e, specialmente, che è la più graziosa giovinetta di Colchester. In breve, si comincia a brindare alla sua salute in città.

— Quel che dici, fratello mio, mi stupisce assai, disse la sorella. A Betty non manca che una cosa, ma tanto fa che le mancasse tutto, perchè il nostro sesso, oggigiorno, sul mercato è molto in ribasso. Una giovinetta può avere bellezza, educazione, spirito, modestia, gentilezza, buone origini e buon senso, e tutto ciò al massimo grado, ma se non ha denaro, è niente; tanto varrebbe che tutto le mancasse, perchè solo il denaro, oggi, dà valore ad una donna; e gli uomini hanno il coltello per il manico.

Il fratello minore, che era presente, esclamò:

— Un momento, sorella mia, tu corri troppo. Io sono un'eccezione alla tua regola. Ti assicuro che se trovassi una donna tanto ricca di qualità, non mi darei pensiero del denaro. Te lo assicuro.

— Oh, disse la sorella, ma tu starai bene attento a non invaghirti di una senza denari.

— Quanto a questo, tu non ne sai nulla, disse il fratello.

— Ma perchè, sorella mia, disse il fratello maggiore, perchè te la prendi tanto con gli uomini che si preoccupano della ricchezza? Se una qualità ti manca, non è certo quella.

— Capisco quel che vuoi dire, fratello, ribattè la signorina molto seccamente. Tu pensi che io ho il denaro, e non ho la bellezza. Ma ai tempi che corrono, il primo farà a meno della seconda. Così, posso considerarmi più fortunata delle mie vicine.

— Bene, disse il fratello minore, ma le tue vicine, come tu le chiami, non avran proprio nulla da invidiarti; perchè la bellezza qualche volta accalappia un marito meglio che il denaro e quando l'ancella ha la fortuna d'esser più graziosa della padrona, spesso fa affari altrettanto buoni, e monta in carrozza prima di lei.

Io pensai che fosse per me tempo di ritirarmi e di lasciarli, e così feci, ma non mi allontanai tanto da non udire tutti i loro discorsi, nei quali v'eran molte cose assai belle per me, che solleticarono la mia vanità, ma, come presto me ne avvidi, non eran fatte per migliorare la mia posizione in famiglia: giacchè il fratello minore e la sorella litigarono acerbamente in proposito; e siccome il fratello disse alla signorina, parlando di me, molte cose poco piacevoli per lei, mi accorsi facilmente, in seguito, dal suo contegno nei miei riguardi, ch'ella me ne serbava rancore, cosa molto ingiusta perchè io non aveva mai avuto il più lontano pensiero dle genere di quelli che la signorina sospettava, verso il suo fratello minore. In verità il fratello maggiore con la sua maniera dissimulata e lontana aveva detto, quasi per gioco, una quantità di frottole che io ero stata tanto pazza da prender sul serio e da lusingarmi sperando cose che — avrei dovuto supporlo — erano assolutamente fuori dalle sue intenzioni e alle quali, forse, non aveva mai neppure pensato.

Accadde un giorno, ch'egli salì di corsa le scale dirigendosi, come spesso faceva, verso la camera dove di solito le sue sorelle stavano a lavorare. Siccome, seconda la sua abitudine, le chiamava da lontano assai prima d'entrare, io ch'ero sola nella camera, mi feci all'uscio e dissi:

— Le signorine non ci sono, signore. Sono andate a passeggiare in giardino.

Mentre mi sporgevo per dir queste parole egli arrivò sull'uscio e abbracciandomi come per caso:

— Oh, signora Betty, disse, siete qui? Tanto meglio, perchè desidero più di parlar con voi che con loro.

E, tenendomi tra le braccia, mi baciò tre o quattro volte.

Io lottai per liberarmi, ma molto debolmente, ed egli mi tenne stretta e mi baciò, finchè fu quasi senza fiato; e sedendosi disse:

— Cara Betty, io vi amo.

Le sue parole, devo confessarlo, m'infiammarono il sangue, il mio cuore si pose a battere all'impazzata e certo egli mi lesse sul viso il mio grande turbamento. Ripetè più volte ancora ch'era innamorato di me, e il mio cuore diceva chiaro come se parlasse ch'io ne ero contenta. Già, ogni volta che diceva: « Io vi amo » il mio rossore gli rispondeva chiaramente: « Fosse vero, signore! ».

Quella volta, comunque, non successe nient'altro: fu solo una sorpresa e, quando se ne fu andato, mi riebbi facilmente. Si sarebbe fermato con me più a lungo ma, avendo guardato per caso fuori dalla finestra, vide le sue sorelle che risalivano il giardino; allora mi salutò, mi baciò, di nuovo, mi disse che faceva molto sul serio, che avrei avuto presto altre notizie di lui, e se ne andò lasciandomi, sebbene tutta sorpresa, infinitamente lieta. E ne avrei avuta ragione se... non fosse stata invece una disgrazia: l'errore stava in questo, che la signora Betty faceva sul serio, e il gentiluomo no.

Da quel momento la mia mente si abbandonò a strane fantasticherie, e posso dire in verità che non ero più io: l'idea che un gentiluomo di quella fatta affermasse d'amarmi e l'idea d'essere, come diceva lui, una creatura così incantevole mi sconvolgevano addirittura e la mia vanità n'era eccitata al massimo grado. E' vero che avevo la testa piena di idee orgogliose ma, del tutto ignara della malvagità dei tempi, non mi davo pensiero della mia sicurezza e della mia virtù. Se il mio padrone l'avesse voluto, avrebbe potuto prendersi, subito, dalla prima volta, tutte le libertà, con me: ma non si rese conto della cosa, e questo fu, per quella volta, la mia fortuna.

Dopo quel primo tentativo, egli non tardò a trovare un'occasione per sorprendermi di nuovo, e, press'a poco, nelle stesse condizioni.

Però, questa volta, da parte sua, se non da parte mia, vi fu maggior premeditazione. Andò così: le signorine erano uscite a far delle visite con la mamma; l'altro fratello era fuori di città, e quanto al padre, si trovava a Londra da una settimana.

Egli m'aveva così ben sorvegliato da saper dov'ero, mentre io non sapevo neppure se lui fosse in casa: salì rapidamente le scale e, vedendomi al lavoro, entrò nella camera, venne subito verso di me e, come la volta precedente, cominciò col prendermi tra le braccia e col baciarmi per quasi un quarto d'ora di seguito.

Quella dove mi trovavo, era la camera della sua sorella minore, e siccome in casa non c'era nessuno, tranne le serve, al pian terreno, egli fu, questa volta, più deciso: e cominciò a mostrarsi con me molto ardente. Forse mi trovò un po' facile, perchè Dio sa che non gli opposi proprio resistenza alcuna finchè s'accontentò di tenermi fra le braccia e di baciarmi; davvero, il mio piacere era troppo grande perchè potessi resistergli molto.

Comunque sia, stanchi di quel genere di occupazione ci mettemmo a sedere ed egli mi parl a lungo: disse ch'io l'avevo stregato, che non avrebbe più trovato riposo né di giorno nè di notte, prima di avermi persuasa di quanto m'amasse, che se a mia volta lo avessi amato, e avessi voluto renderlo felice gli avrei salvato la vita e tante altre belle cose dello stesso genere.
vato la vita e tante altre belle cose dello stesso genere. Non gli risposi quasi nulla, ma egli scoprì facilmente che io ero una sciocca e che ero lontanissima dal comprendere cosa volesse dire.

Poi si pose a camminar per la camera e, prendendomi per mano, mi fece camminare con lui; all'improvviso, studiato il momento opportuno, mi buttò sul letto e là mi baciò con grande violenza, ma, per esser giusta, non si abbandonò ad alcun atto grossolano: solo mi baciò molto a lungo, finchè, sembrandogli aver udito qualcuno che montasse le scale, scese dal letto, mi rialzò protestando il suo grande amore per me, dicendomi che si trattava d'un sentimento onestissimo e che non voleva farmi alcun male. Poi mi mise in mano cinque ghinee e ritornò da basso.

Io rimasi ancor più confusa del denaro di quel che non fossi stata dall'amore, e cominciai a sentirmi così esaltata che non sapevo quasi più dove poggiassi i piedi.

Io sono apposta tanto minuizosa in questa parte della mia storia perchè, se mai capita tra le mani di qualche innocente creatura, ella vi possa apprendere a stare in guardia contro i danni che derivano da una troppo precoce conoscenza della propria bellezza. Se una giovinetta comincia a credersi bella, presta subito fede ad ogni uomo che le dica d'essere innamorato di lei: e infatti, se pensa d'esser graziosa abbastanza da invaghirlo, è naturale che i risultati del proprio potere di seduzione non la sorprendono.

La simpatia del signorino per me si era ormai riscaldata quanto la mia vanità, e, come se il giovinotto non volesse lasciar perdere senza profitto una così buona occasione, eccolo che risale dopo una mezz'oretta circa e ricomincia con me l'identico maneggio, solo con un po' meno di preparazione.

Appena in camera, si voltà e chiuse l'uscio.

— Signora Betty, disse, m'era sembrato, prima, di udir qualcuno che salisse: mi sbagliavo. Comunque, aggiunse, se mi troveranno nella stanza con voi, non mi sorprenderanno a baciarvi.

Gli dissi che non sapevo chi avrebbe potuto venir di sopra, perchè credevo che non ci fosse nessuno in casa, tranne la cuoca e l'altra domestica, le quali non salivano mai da quelle scale.

— Bene carina, disse, è sempre meglio esser sicuri.

Si sedette e cominciammo a parlare. Sebbene fossi ancora tutta accesa dalla sua prima visita e parlassi poco, egli mi metteva le parole in bocca, dicendomi come mi amasse appassionatamente, e come non potesse far cenno della cosa prima d'esser padrone della parte sua, ma che era deciso a rendermi felice, e a far felice sè stesso, vale a dire a sposarmi quando fosse giunto il momento, e una quantità di belle cose simili. Ed io, povera sciocca, non capivo a che cosa mirasse, ma mi comportavo come se non ci fosse altra specie d'amore fuor di quello che finisce col matrimonio: che se anche, poi, avesse parlato di quell'altro amore, io non avrei trovato nè il momento nè la possibilità di dire di no. Ma non eravamo ancora giunti a quel punto.

Dopo un po' ch'eravamo seduti s'alzò e togliendomi quasi il respiro a furia di baci mi gettò di nuovo sul letto: ma questa volta eravamo tutt'e due ben riscaldati ed egli si spinse più in là di quel che la decenza non mi permetta di raccontare; e se anche avesse fatto di più di quel che fece non sarei stata capace in quel momento di opporgli resistenza. Tuttavia, sebbene si prendesse con me tali libertà, non si spinse fino a quello che si chiama l'estremo oltraggio; per esser giusta devo dire che non tentò nemmeno; e questa volontaria rinuncia gli servì poi di scusa per tutte le libertà che si permise con me in altre occasioni. Quand'ebbe terminato si fermò ancora un momento solo, mi fece scivolare in mano quasi una manciata d'oro, e mi lasciò con mille proteste d'amore, assicurandomi che mi amava sopra ogni altra donna al mondo.

Non sembrerà strano che io cominciassi a riflettere intorno alla cosa, ma ohimè, fu con scarso criterio. Possedevo una provvista illimitata di vanità e d'orgoglio, ma una piccolisima provvista di virtù. A volte, certo, rimuginavo tra me e me a che cosa mai mirasse il mio padroncino, ma non riuscivo a pensare ad altro fuor che alle belle parole e all'oro; s'egli avesse, o no, intenzione di sposarmi, mi sembrava cosa di poco conto; nè io mi preoccupai della necessità di stabilir le condizioni della mia resa, finchè lui stesso, come sentirete, venne a farmi una specie di proposta formale.

Così mi abbandonavo senza la più piccola resistenza alla rovina: e il mio caso costituisce un bell'esempio per tutte le giovinette nelle quali la vanità prevale sulla virtù. Mai una cosa fu più stupidamente condotta, da ambo le parti. Se io avessi agito come si conveniva, e resistito come l'onore e la virtù insegnano, o il signorino avrebbe desistito dai suoi attacchi, non trovando terreno favorevole per la soddisfazione dei suoi piaceri, o mi avrebbe fatto buone e onorevoli proposte di matrimonio: nel qual caso, qualcuno forse avrebbe potuto biasimare lui, ma nessuno certamente me.

In breve, se lui avesse conosciuto e avesse saputo com'era facile ottenere la coserella che voleva, non sarebbe rimasto tanto a macchinare, ma mi avrebbe dato quattro o cinque ghinee e si sarebbe cavata la voglia alla prima occasione. D'altra parte, se io avessi conosciuto il suo pensiero e, com'egli supponeva fossi stata difficile da conquistare, avrei dettato le mie condizioni, e avrei ceduto per un immediato matrimonio, oppure mi sarei fatta mantenere fino al matrimonio; e insomma avrei ottenuto tutto quel che volevo, giacchè egli era ricchissimo, senza contar le speranze d'eredità. Ma io non pensavo per nulla a tutto ciò, tutta compresa dall'orgoglio d'esser bella e amata da un simile gentiluomo. Quanto all'oro, passavo ore ed ore a contemplarlo, e ricontavo le mie ghinee mille volte in un giorno. Mai una povera sciocca creatura si abbandonò agli eventi con maggiore incoscienza: io non pensavo a quel che mi aspettava, e come la rovina bussasse alla mia porta. Ma, invero, questa rovina forse la desideravo più che non mi studiassi d'evitarlo.

DANIELE DE FOE.

(Versione di Enrico Piceni).

Fichte e Machiavelli

Quando, dopo la battaglia di Jena, le forze della Germania si raccolsero a tener vivo il fuoco patrio, uscì a Königsberg una rivista dal significativo titolo di « Vesta », che, dopo pochi numeri, fu abolita per un ordine venuto nel novembre del 1807 da Napoleone, allora a Milano. Dall'ottobre del 1807 Fichte, professore dell'università Prussiana di Ernangen, si era ritirato a Königsberg, rifiutandosi di vivere in territorio occupato da Napoleone. Fu così che egli venne naturalmente chiamato a collaborare alla nuova rivista. Ora, proprio in questo periodo, egli andava intensificando i suoi studi di lingue romane: non festeggiò egli (che era nato nel '62) il suo quarantacinquesimo compleanno, recitando ad un gruppo di amici una sua traduzione di un canto della Divina Commedia? Del resto, proprio a Königsberg, viveva J. G. Scheffues, il traduttore di Machiavelli. — Come dunque meglio rispondere all'appello dei direttori della « Vesta » che offrendo loro una scelta di « attualissimi » brani del Machiavelli (cominciando dall'appello a liberare l'Italia dai barbari, proseguendo con l'arte della guerra, per finire con la descrizione dei francesi e dei tedeschi), scelta preceduta da una trentina di pagine introduttive in cui, come dice il Meinecke « i due grandi volitivi, i due radicali cercatori della verità si guardan negli occhi? ». E per uno di quei singolari giochi e scambi di cui la vita del pensiero si compiace non meno della vita - vita, il filosofo, che, per il fatto stesso che è filosofo, è lunge dalla politica contemporanea e quando parla delle « caratteristiche della nostra epoca » è a mille miglia dalla vita reale, qui, nell'indagine teorica sullo storico del tempo passato, riassume tutta la contingente attualità della sua emozione umana e non mai come parlando di altri tempi e altri luoghi riesce a concretare l'imagine del presente. E' così che il Machiavelli di Fichte è più Fichte che Machiavelli.

Naturalmente di fronte a Machiavelli un figlio del '700 deve ancora prender posizione: e fin dal principio Fichte si dichiara difensore di « quest'uomo onesto, intelligente e benemerito ». Prima di tutto quel che al filosofo si impone in lui è la concretezza, la sua ragion pratica che non conosce concetti trascendentali e quindi secondo essi non può venir giudicata, ma si fonda su fondamenti così solidi come la conseguenza, lassennatezza, l'amore della verità e l'onestà razionale. E quale fu la posizione politica del Machiavelli? Quella del « nobile popolano », dice Fichte nella sua qualità di precursore della socialdemocrazia tedesca dei giorni nostri... Ad un riconoscimento dell'innegabile ma non in tutto detestabile « paganesimo » del Machiavelli, ed alla constatazione della invidiabile libertà di stampa del tempo in cui un'opera come le *Istorie fiorentine*, dedicata ad un papa, poteva fin dall'inizio portare le chiare constatazioni sul nepotismo che tutti conoscono, Fichte passa ad una rassegna informativa delle opere del fiorentino: *I discorsi sulla Deche* non vengono tanto a lungo considerati quanto i libri dell'arte militare, e la *Vita di Castruccio* trova già nelle righe del filosofo maggior risalto che il Principe. Chiude lo scritto una considerazione sull'« applicazione che può avere anche ai giorni nostri la politica del Machiavelli ». Principio fondamentale della politica del Machiavelli — e anche della nostra, dice Fichte — è la constatazione della malvagità umana. Quanto a noi tedeschi poi, noi siamo da secoli nel caso del popolo che vive in pace coi suoi principi (e lo stesso Fichte aveva nel '93 scritta un'accesa giustificazione delle rivoluzioni secondo i principi della ragione!): quel che oggi è il nostro problema, è il problema della nazione, del rapporto di uno stato con gli altri stati. E qui Machiavelli dà colla sua chiarezza e conoscenza degli uomini l'insegnamento più energico: rinforzati entro i tuoi confini, e degli altri diffida. Così, sotto forma di informazione storica sul Machiavelli, è possibile all'uomo Fichte rinnegare come fiacchezza inesperta « l'umanità, liberalità, popolarità », ideali di fin di secolo, e spezzare una lancia contro la Kantiana « pace perpetua »: e il filosofo in lui, questa volta, lascia fare.

E. S.

L'Ariosto e la nuova critica

Alcuni saggi pubblicati in questi ultimi anni su l'Ariosto e la sua poesia mostrano con quale animo nuovo si studi oggi questo poeta, e con quale rinnovato amore si senta la bellezza del Furioso. Il recente profilo del Bertoni (1), i saggi del Nardi (2), del Momigliano (3), dell'Ambrosini (4) preceduti in ordine di tempo da quello ben noto del Croce, ci offrono gli elementi necessari per caratterizzare il modo con cui la nostra anima sente ormai il canto sollevato e tranquillo del grande Lodovico.

Mi pare chi ci si volga oggi al Furioso con un fervore insospettato, pieno di promesse e di speranze, con la gioia improvvisa e inebbriante di chi, avendo sott'occhio alcuna cosa ritenuta ben nota e usuale, un giorno la ritrovi nuova e diversa, e s'accorga ch'essa era a lui in gran parte, se non del tutto, sconosciuta. Ci sì allieta e ci si conforta, avvedendosi di amare veramente una tal poesia che pareva a molti dimenticata e inerte.

Occorre dir la verità: che era l'Ariosto per noi tra il finir dello scorso secolo e i primi anni di questo? Un poeta che si diceva grande, ma che non risvegliava alcun senso profondo e davvero sentito di ammirazione; gli animi allora erano lontani da lui, il suo ricordo si perdeva col perdersi nell'eco del suono delle sue ottave: era un fecondo novellatore, era il cantastorie armonioso del nostro Rinascimento, per dirla con una frase consacrata. Il suo poema viveva principalmente per le minuziose ricerche delle sue fonti, per l'analisi delle imitazioni antiche, per le discussioni sollevate tra dotti e intendenti su l'evoluzione degli antichi cicli, e il gran lavoro consisteva nel dimenticare le belle ottave per le diluite compilazioni medioevali.

Non mancavano gli amatori, ma erano preziosi e solitari come il Lipparini che trasferiva al Furioso le delicatezze decadenti dei romanzi greci, o sviati e in preda alle correnti materialistiche, come il Cesareo che ritrovava in lui il poema del naturalismo, e il più insigne frutto di questo; e in generale il dannunzianesimo, l'esteticismo, e quindi quell'agitarsi incomposto delle più diverse forme caratteristico dei primi anni del secolo (movimento forse fecondo in avvenire, ma che rimase arido in sè) non permettevano un posato raccoglimento, una rivalutazione di valori. Sicchè, mentre pur s'andavano delineando più esatti e limpidi concetti di critica estetica, nessuno sentì subito in quegli anni di doversi avvicinare al Furioso con altri occhi, con altro cuore da quelli che ebbero gli uomini della generazione passata. Si continuò a guardare all'Ariosto (e certo molti guardano ancor oggi) con la vecchia mentalità; con questo di peggio, che tramontato il fervore per le nuove ricerche, che tanto animava la «Scuola storica», si conservava inconsciamente solo la parte più superficiale dei risultati di quella.

Ora che ne siamo lontani, e che dobbiamo temere non di essa ma del vuoto filosofismo critico, vediamo che lo storicismo ci liberò allora dalla retorica accademica, ancor persistente, dai sistemi filosofici resi troppo astratti e infecondi. Molte cose morirono perchè non si badò più ad esse: così, per restare nell'Ariosto, scomparve l'idea tanto sostenuta da Gioberti e De Sanctis che il Furioso vivesse per quell'inconscio spirito d'ironia con cui era circondato il mondo cavalleresco; e si cessò di credere che nel Don Chisciotte si ripresentasse riprodotto con perfetta coscienza lo stesso quadro.

Il Renier che nel suo Ariosto e Cervantes sostenne ancora ciò, era in arretrato: già il Raina parlava nell'introduzione delle sue «Fonti» (1875; ediz. II-pag. 35) di strane esagerazioni e abusi commessi a proposito di codesta benedetta ironia. E ben altro che «intenzionale» ironia pensava fosse il Carducci quel fino spirito del tempo nuovo che sentiva aleggiare nel Furioso!

Si vennero tacitamente elaborando nuove idee, benchè il consiglio apertamente espresso dal Carducci, appunto parlando dell'Ariosto (vedi vol. XV Opere; Lettera G. Grosso) di non far critica trovasse consensi, e fosse generalmente praticato. Trattandosi di esprimere il proprio sentimento sull'opera grande (e la si gustava spesso profondamente, tanto che gli scolari del Carducci ricordano ancora le sue letture dell'Ariosto) bastavano lodi sincere, ma generiche, miste ancora di qualche resto d'accademia; poi si abbandonava subito quel tema, in vista di problemi e di ricerche più interessanti. Esempio chiarissimo di ciò è l'inizio del 1.o Capitolo delle classiche «Fonti» del Raina: «Al cospetto di ogni opera d'arte i primi momenti appartengono di diritto al solo senso estetico...» e liberatosi in un periodo con questa affermazione della poesia può stendersi per 600 pagine a studiare a parte a parte la formazione del poema.

(1) Giulio Bertoni: *Lodovico Ariosto* - Roma, 1925 - (*Profili* - Formiggini N. 76).

(2) Pietro Nardi: *Ariosto* - "Rivista d'Italia", 15 Marzo 1926.

(3) Attilio Momigliano: *La realtà e il sogno nell'Orlando Furioso* - "Giornale storico della Letteratura Italiana" - Vol. LXXXV (a. 1925) pag. 268.

(4) Luigi Ambrosini: *Teocrito, Ariosto, minori e minimi* - Milano Ed. Corbaccio 1926.

Noi, perso il gusto delle semplici ricerche storiche, ci soddisfacemmo di quell'immagine del poeta che ci era tramandata, la quale era scialba e comune, limitandosi a semplici determinazioni biografiche e cronologiche per la vita, e di generici riassunti, di indagini esterne, e di lodi ornamentali per l'opera.

Sicchè quando ci si accorse che altro era il poeta da quello che ci era mostrato comunemente, più vivo, infinitamente ricco di ombre e di riflessi, e di risonanze con la nostra anima, il nostro interessamento prese l'aspetto di un risveglio. Ma è cosa ancor recentissima.

Ora non si discute più di fonti, di imitazioni, di cicli cavallereschi, o se il poema sia spontanea o riflessa derivazione dei precedenti, non si anatomizza più il Furioso ma si cerca di coglierne nella pienezza lo spirito animatore, di sentirne la grande arte così nei giri delle ottave come nella grandiosa complessità dell'insieme. La nostra sensibilità è molto dalla precedente diversa, più appassionata e salda nello stesso tempo, in ogni modo più commossa e vivace.

Ora un nuovo panorama ci si spiega aperto dinnanzi, ed è come se dopo una salita per un'erta boscosa, fatta ad occhi bassi, si fosse giunti ad un tratto fuori delle boscaglie a contemplare il piano soleggiato che si stende liberamente intorno, con le varie plaghe spaziose e verdi, fino al lontano orizzonte. Così ampia è la vista, e sì profonda la gioia, che si rimane ad osservare quasi abbagliati.

La presente critica è, a mio vedere, in questo felice stato che subito segue la meraviglia senza parole, quando si è giunti al possesso intero della nuova visione, ma essa rimane ancora senza un preciso ordine, senza tutta la calma necessaria alla maturazione delle idee: si vede il panorama, ma dentro ad esso si notano ancora soltanto le sparse macchie degli alberi, o una borgata, o un monticello in lontananza, o il corso serpeggiante di un bianco fiume, elementi sparsi, e l'occhio si fissa su di qualcuno di essi principalmente e non comprende la generale qualità del paesaggio.

Rimane l'agitazione del primo stupore. Quel che più vale in questa critica è lo spirito nuovo che la pervade, e questo spirito riunisce ed affratella tutti i critici, dai temperamenti più diversi, e li fa riconoscere tutti della nostra età, vivi, pensanti.

Gli elementi singoli che concorrono a dare l'immagine generale si ritrovano copiosi in ciascuno, ma ognuno li vede sotto l'arco della propria visuale. Nè ciò guasta, chè l'aspetto della figura complessiva risulta o s'indovina dai risultati di ciascun saggio. Il più comprensivo, il più profondo se non forse il più ricco è quello del Croce. Da quella superiore stazione ch'io dissi donde si spazia lo sguardo, egli, da filosofo, sembra sdegni d'osservare le varie grandi o minute accidentalità del piano che gli sta dinnanzi, egli ne ritrae solo l'immagine generale, anzi la luminosità diffusa e pacata che l'investe e l'assorbe.

Si sa come usi il Croce nella sua critica.

E' tornata in onore di questi anni, meritamente, la Storia del De Sanctis ove si contiene nel capitolo XIII un'ampia e ben sviluppata interpretazione dell'arte ariostesca, fatta secondo i concetti di un Ariosto poeta dell'arte per l'arte, creatore di un mondo limpido e sereno ove l'ironia, ondeggiando tra la serietà e la burla, dissolve inconsapevolmente il medio-evo e la cavalleria; concetti che erano stati abbandonati ma non mai rifiutati come falsi. Movendo da questo capitolo, dopo aver dimostrato agevolmente l'insostenibilità di tali principi, il Croce, avendo anche rifiutati altri contenuti che sono stati proposti per il Furioso, ritrova il motivo poetico ispiratore dell'Ariosto: è l'Armonia direttamente e ingenuamente vissuta, che sorgeva in lui come sentimento dominante il quale circonfondeva tutti gli altri e li componeva tra loro.

Il termine *armonia* che sorge ad un tratto al principio di un capitolo (il III: — Il sommo amore: l'Armonia) quasi apparso per magica volontà fuori da una ricerca di critica della critica in cui si maneggiano e si sciolgono con delicatezza e agilità meravigliose alcune vessate questioni, sembra far dimenticare l'immagine della stessa poesia. Manca nel saggio quell'indagine profonda dell'animo che solo può far rinnovare la visione dell'arte. Il Croce esamina bensì ciascuno dei sentimenti che compongono la vita ariostesca, ma li rende, così catalogandoli e descrivendoli, astratti, immobili, e non li coglie nel loro vario complesso operare, quando soltanto vivono mossi dall'armonia. Egli vede perciò nell'Ariosto solo un uomo bonario e comune, «senza una ricca e intensa vita che offra problemi rilevanti nel riguardo della storia sociale e morale» di brav'uomo di pover uomo; e non comprendo in qual rapporto sappia porre una così semplice esistenza e una così profonda poesia. E veramente col termine da lui proposto, in cui vede specificarsi nell'animo ariostesco l'amore per l'Armonia cosmica («che è espressione o rappresentazione del reale, del reale che è contrasto e lotta, contrasto e lotta che in perpetuo si compongono...: che è molteplicità ma insieme unità» v. Ariosto, Shakespeare Corneille p. 23-24) egli giunge per via filosofica a racchiudere in un cerchio il motivo dell'ispirazione, e giungendovi lo immobilizza; lo isterilisce, sì che nel suo saggio la poesia par mostrata attraverso un impenetrabile velo; essa rimane alla vista degli uomini così nascosta dentro la stessa *indagine filosofica*, e par muta e sola, quasi incorporea, formata d'una sostanza irreale.

Ma per quel calore contenuto e vibrato, per quella forza posata e tranquilla, oppur possente e vivissima che si sente pulsare nel suo saggio, e particolarmente nei periodi perfetti del capitolo quinto sull'attuazione dell'armonia, noi intendiamo come il termine divenga soprattutto la semplice denominazione del suo sentimento critico di fronte all'Ariosto: sentiamo giustificato il suo dispregio d'ogni indagine particolare, poichè il critico diviene commosso espositore del proprio animo esaltato dal poeta. Il suo senso dell'Ariosto si mostra palpabilmente nel paragone in cui trascorre, portato dalla foga, intorno all'ottave: «Quelle ottave hanno la corporeità ora di floride giovinette ora di efebi ben formati, sciolte le membra nell'esercizio dei muscoli, e che non si affannano a dar prova della loro destrezza, perchè essa si rivela in ogni loro atteggiamento e gesto». Quanto del carattere ariostesco qui si rivela!

Ed è ora di mostrare un carattere comune ai recenti critici, a cui non sfugge neppure il Croce, come ho cercato di spiegare qui sopra: la critica loro si forma attraverso la lettura, con la rinnovata spontaneità che notavo in principio, e s'attua di mano in mano che le onde sorgenti confuse e dilettose dalla poesia si placano in un sentimento unico. Lettori dell'Ariosto trasformati dal suo canto si potrebbero dir tutti i nuovi critici, e questa è una prova ancora della schiettezza e della sincerità con cui si volgono al poeta.

Anche quello che più di tutti, per la natura stessa del suo lavoro doveva frenarsi, e che per gli impegni determinati dalla collezione in cui veniva a porre il suo profilo doveva restare in una equilibrata comportezza, il Bertoni dico, vedi come lascia trapelare da ogni parte il suo senso delicato e squisito; deve affermare che «le figure del Furioso difettano tutte più o meno di profondità e d'intensità senza essere tuttavia inconcludenti nel loro operare», e subito l'immagine di una donna del poema gli attraversa la fantasia. «Fiordaligi no! La sua patetica malinconia non ci abbandona più. E' una creatura fatta d'una sostanza inafferrabile, è quasi un'ombra senza consistenza, non ha note o segni distintivi, non è un carattere, non è un tipo. Non è nulla, eppure è una cosa grande. E' un'effigie senza sembianze del dolore umano. E' una nota dell'eterno poema che ha cantato nel fondo del cuore di un meraviglioso artista». Ecco qui vivente in un punto, una determinazione dell'armonia crociana. Il suo profilo svolge in un quadro netto limpido la vita del poeta lo considera nelle opposte forme dell'uomo e dell'artista, e mostra l'uno non così svagato e distratto come suole farlo una certa leggenda divulgatasi sopratutto per merito della storia desanctisiana, ma affettuoso con la madre e i figli, buon diplomatico all'occorrenza; l'altro, (e mi piace ripeter qui una frase carducciana) proprio al contrario di quel che se lo «favoleggia un certo volgo di lettori e critici dozzinali, fantasia sbrigliata e smemorata che si perde negli episodi sorridendo ella stessa del suo smarrirsi in via dietro le sue mille favole», e invece sereno, operoso. E se dovette indulgere a usare alcuna volta di idee meno sicure, noi sappiamo che il Bertoni così fece perchè il pubblico fosse informato di tutto quello che allo stato presente importa sull'Ariosto; e come modificare diverse cose, quando mancano gli studi che costano indagini lunghe pazienti, spesso infruttuose, quando su tanti problemi regna ancora tanta incertezza? Per me voglio ricordare che non posso vedere il suo profilo scompagnato dall'altro recente volume di lui intitolato «L'Orlando Furioso e la Rinascenza a Ferrara».

Se il Bertoni lealmente accetta il principio critico crociano dell'armonia nell'esame del Furioso, e lo applica finemente come s'è visto, il Nardi in un saggio ch'ebbe il premio nel «Concorso del Saggio» indetto dalla Rivista d'Italia, vuol distaccarsi dalla consueta forma di critica, e ne vagheggia una sua impressionistica, psicologica mescolata di velleità storico artistiche che mi paiono fuori luogo. Accenno alle parti che iniziano e chiudono il saggio, e alla disinvolta leggerezza diffusa in esso, che può tralignare se non ben infrenata, in superficialità. Il Nardi sente, come tutti l'unità grande dello spirito ariostesco e della sua creazione artistica, e intende pure che nella così detta ironia sta qualcosa di maturato e profondo, ma non sa distaccarsi, tanto grande è l'influenza che esercita su di lui il De Sanctis, da quei preconcetti di cui era già stata dimostrata la fallacia nel precedente saggio crociano. Il Nardi, riconoscendo che la coscienza dell'insania universale sta a fondamento dell'arte ariostesca, ha inteso, lodevolmente, di specificare la più intrinseca qualità dell'armonia del Croce: ma se così facendo, ridà valore ad alcuni motivi *sentimentali* dell'Ariosto, come quello dell'amore che necessariamente si tramuta in follia, o dell'altro sulla *vanitas vanitatum* delle cose (che si rispecchia secondo lui, nella descrizione del mondo della luna), se trattando della composizione del Furioso non segue la solita traccia segnata dall'autore nella protasi del poema, e cerca di portare in primo piano, episodi ricordati solitamente come secondari (egli si ferma demente dicendo che per l'Ariosto l'arte, così come gli amori, gli onori, le ricchezze i favori, è vanità, sogno ad occhi aperti, e sostenendo che il poeta ride della propria insania. Ora è superfluo avvertire che se così fosse, se l'Ariosto credesse insania la propria poesia, non che un'ottava, non avrebbe potuto neppur scrivere un verso.

Se è lodevole nel Nardi il senso della necessità di guardare con occhio più limpido e più *comprensivo a tutta la grande materia* del Furioso, è invece riprovevole quella certa preziosità e fiacchezza di sentire, eredità di anni recenti, ma ben passati, con cui si raffigura la vita del poeta: essa fa sentire l'incertezza di uno spirito ancor ondeggiante e non ben incamminato sulla via nuova.

Ciò mostri quanto sforzo costi oggi il liberarsi da le vecchie spoglie. Del resto quello della vita desl'Ariosto è un gran problema, che si collega, a *mio giudizio*, all'*interpretazione* del Furioso assai più strettamente di quel che non paia comunemente. Io penso anzi che finchè non si deciderà sulla natura del carattere ariostesco, rimarrà sempre una certa dubbiezza nell'esame dell'opera artistica.

Il Momigliano nel suo studio «La realtà e il sogno nell'Orlando Furioso» ha sentito questa necessità del rapporto tra vita e poesia, ma figurandosi il poeta come «un onesto e blando egoista che conosce le miserie della vita e cerca non di superarle ma di starne lontano» pensa che nel poema «scarseggi il dramma umano e quasi dovunque vi sia più movimento e luce che vita, e concentrata potenza di sentimento». Egli è perfettamente conseguente. La qualità massima della poesia ariostesca è la mobilità; la labilità un'inestinguibile voglia di sempre nuovi spettacoli. E poichè «gli mancano assolutamente le convinzioni sulle quali s'impernia una vita — malinconiche, tragiche, eroiche —» avviene a lungo andare che «dentro quegli incanti trovate qualche cosa di povero e di superficiale: la relativa futilità del fantasticare» e si finisce per avvertire un ristagno una immobilità che rallenta l'attenzione. Ho voluto riportare queste frasi perchè sono indice di una falsa posizione presa nel considerare l'Ariosto. Il desiderio della vicenda umana palpitante, della passione viva, dello psicologismo, e le stesse sue qualità di critico (la leggerezza, la scorrente agilità del suo stile) cui è superfluo dar lode hanno indotto il Momigliano a dei giudizi che paiono svalutare l'Ariosto. Certo egli è andato involontariamente troppo oltre in alcune affermazioni (come là dove avvicina gli esordi dei canti del Furioso alle ariette del Metastasio) e s'è forse lasciato prender la mano dalle immagini che scendendogli troppo rapide a infiorare la sua prosa impoveriscono il suo giudizio; ma qualche ragione deve pur esservi in quel sentimento che molti provano «del noioso ed importuno interrompimento degli episodi» dopo una continuata lettura del poema, e se esso deve essere ricercato in un difetto intrinseco alla creazione, e non creduto conseguenza di una qualità dell'anima ariostesca, ha ben fatto il Momigliano ad avvertire francamente che alcune volte la materia del Furioso ci diventa estranea e par futile cosa.

Se egli mal sa raccogliere la grande maestà del poema, con la sua critica fatta di finezze, tutta artistica, riesce benissimo a rendere i momenti particolari, il senso degli episodi ariosteschi: così appare in quell'articolo: «Le tenzoni del «Furioso» e la morte di Rodomonte» «*Leonardo* maggio 1927), fresco nitido brillante, degna anticipazione di un prossimo libro sull'argomento.

Ognuno dei critici essendo spontaneamente portato a ristudiar l'Ariosto, conserva i propri caratteri naturali, acuendoli magari nello sforzo, ma non snaturandoli; così l'Ambrosini nel suo saggio ariostesco (che è forse il più profondo e significativo tra quelli di cui consta il suo libro) può espandere la sua natura studiosa e sottile nell'esame di tutte le delicatezze dello stile ariostesco, e rileggere ogni ottava notando con commossa cura quelle grandi e piccole gioie, quelle sapienze poetiche onde è composta. Egli è ben stato definito: critico umanista.

Ma la sua critica non si svolge solo all'analisi dei particolari, e vuol essere una vera e propria introduzione al Furioso. Egli che ama avvolgere e quasi circondare la poesia sondandola da tutti i lati, senza volerla mai stringere in una netta determinazione, tende qui invece a indicare con l'esame della figura d'Angelica, la caratteristica limpida e intera dell'arte Ariostesca. Il modo com'egli mostra lo sfumar delle passioni e del dramma, dell'alleggerirsi continuo, rinnovato delle tinte e delle ombre nella trama variatissima del poema, è sottile, e quel che più conta, vero; e i personaggi, o le figure che dir si voglia, rimangon vivificate anche in lui dal suo sentimento, come quando dello svanir del carattere d'Angelica tra le immagini entro cui passa, tra le similitudini entro cui si riveste, dice dopo ch'ella s'è tramutata e

nascosta: «... e non resta dov'è passata che un movere agitato di fronde e un po' di panico stupore fra giuochi d'ombre e fruscio».

Ma commentando la situazione del canto I in cui si trova Sacripante, ben *definisce* la legge della perpetua volubilità ariostesca (pag. 228: «Egli non è tanto un carattere, quanto una figura dell'uomo prima arriso e poi con la stessa facilità irriso dalla fortuna, al paro di tanti altri. Il poeta non vuole approfondirti il dramma di un'anima, ma darti la rappresentazione figurata di uno dei tanti contrasti della vita, di uno de' tanti scherzi della sorte. L'arte del Furioso è piena di queste significazioni ideali, ribocca di un vario e meditato sentimento della vita quale essa appare contemplata dall'alto, da una sfera superiore alle passioni, quasi da quel mondo della luna, dove s'accolgono tutte le vanità, che sono in terra». Queste sono parole risolutive, che indicano la via da percorrere nello studio ancora in gran parte nuovo dei personaggi e degli episodi ariosteschi. E speriamo che vi si ponga lui medesimo in un libro dal disegno diritto, ove rifiuti tutti quegli allettamenti dei bei versi (e son tanti nel Furioso!) che l'attirano e lo sviano a volte come ammalianti sirene.

A questo punto è giunta la critica ariostesca. Se ci volgiamo indietro, se rileggiamo oggi ad esempio il De Sanctis, a qual lontananza ci accorgiamo d'esser da lui. Egli ci ha molto aiutati; con un colpo d'ala ci ha sbalzati dai bassi piani della critica grammaticale, retorica, all'aria aperta e pura delle sostanziose idee; e molte sue geniali intuizioni stanno a fondamento della nostra moderna interpretazione del Furioso. Non quelle ch'egli riteneva fondamentali; esse involgono errori teorici che noi sentiamo derivare da uno speciale stato d'animo (bisogna dirlo!) d'incomprensione delle intrinseche qualità dell'Ariosto uomo, che favorì anche il permanere in lui di certi concetti teorici fallaci.

Le sue conclusioni, presentate con un'arte così ingannevole, sono dotate di tale autorità, che riesce difficile sottrarsi ancor oggi ad esse; eppure si devè, che è impossibile ormai pensare all'Ariosto come ad un leggero cantore di favole vaghissime, ad un autore di ottave meravigliose e splendenti di armonia, ma senza sostanza, ad un uomo felice e lontano che non seppe il dolore, estraneo tutto alla nostra operosa umanità, senz'alcun eco che risponda dai nostri cuori alla sua voce sonante. Io penso che debba ritornare presente e operante in noi la piena e feconda tranquillità ariostesca: non v'è forse qualche segno propizio nell'aria?

GIORGIO DE BLASI.

L'UOMO KANT

(1) *J. Heller*: «Kants persönlichkeit und Leben» Berlin, P. Verlag.

Fu veramente Emanuele Kant quel ligneo puntuale frigido personaggio, macchina perfettissima, che siamo abituati a trascurare, quasi piccola ombra, nella luce della sua grande opera?

O non invece un uomo che congiunse in sè due caratteristiche del filosofo: l'avventuriero e l'asceta?

L'uomo dagli occhi azzurri accesi di bontà; il savio bambino dalla delicatezza di sensitiva, dalla impersonalità eroica, il curioso lettore di viaggi, l'entusiasta contemporaneo della rivoluzione francese, che faceva delle miglia a piedi per andare incontro alla diligenza che portava i giornali colle notizie? Eccolo — uomo, e non solo filosofo — vicino a Socrate e a Spinoza nell'amore alla verità, nel culto della ragione, nel severo dominio di sè. Nè liberale nè socialista, ma oggettivamente impersonale, sulla disinteressata ricerca della verità, nell'imperativo fondamentale: non mentire. A cui una sola eccezione è possibile: il silenzio. E il silenzio compare appunto fra gli elementi caratteristici della personalità del Kant: il riserbo, che non è timidezza, ma risoluta aderenza al dovere di servire la verità. Come non debolezza è la modestia di Kant, ma piuttosto coscienza di sè e senso morale, in coerenza anche questa volta coll'impulso fondamentale del suo essere, il tendere alla conoscenza teoretica; la modestia, per cui preme al pensiero della possibilità che le sue lettere vengano un giorno pubblicate: modestia? O non piuttosto il tragico orgoglio della vetta che è sola?.

Di chi, se non dell'*uomo* Kant, la genialità viva e faticosa e appassionata che vibra nel sistema del filosofo? — «Nulla è meno savio e meno filosofico che voler savia e filosofica tutta la vita», è in realtà un pensiero kantiano non meno che leopardiano, se nel «saggio sulle malattie mentali» Kant stesso potè dire: «chi è senza follia è un saggio. Forse un saggio simile lo si potrà andare a cercar nella luna; forse lassù si vive senza passione e si ha ragione infinita. Chi è insensibile viene dalla sua stessa stupidaggine assicurato contro la pazzia; ma agli occhi del volgo ha l'aria di un saggio. Pirrone, vedendo su una nave in burrasca un porco che, mentre tutti si dibattevano angosciati, mangiava tranquillo nel suo truogolo, disse: «così dev' essere la calma di un saggio».

Certo non fu questa la opinione definitiva del vecchio Kant, ma indica nel giovane Kant piena partecipazione allo Sturm und Draug in fervore di entusiasmo e sensibilità.

Fortissima dovette essere in lui l'emotività interiore, a cui fa esteriormente da velo il ritegno della nobilissima natura; riservatezza che è la difesa concessa appunto alle anime più delicatamente impressionabili: i temperamenti melanconici, che, secondo la scienza del tempo, Kant stesso studia con interesse, distinti dai sanguigni. Quindi il senso del sublime, fedeltà, silenzio, libertà, sincerità. — E insieme amore alla vita: interessi ai problemi della medicina, al prolungamento della vita umana, amore ai bimbi, alla musica gioconda, al banchettare cortese, all'arguzia: così che il modesto e appartato professore di Konigsberg non è poi tanto lontano dal diplomatico contemporaneo di Federico II.

Altre vicende furono le sue: una fanciullezza in un'atmosfera di pietismo pedantesco e fanatico; una giovinezza di pedagogo, legato sempre alla cittadina natale e ai doveri dell'insegnamento, a cui non lo portava certo l'entusiasmo di Rousseau, una continua lotta con le condizioni economiche insostenibili, per cui dovette una volta vendere i suoi libri e tener dalle 34 alle 36 lezioni settimanali nella università locale, e poi fare insieme il bibliotecario e il direttore di museo (che voleva poi anche dire il cicerone nel medesimo: e ci rinunciò); isolamento spirituale e sociale in tragico contrasto col suo idealistico bisogno di amore (: il Copernico rivoluzionario dovette accontentarsi del piccolo mondo di professori, commercianti, ufficiali e signore di provincia); lotta interiore, passione, creazione; e poi irrigidimento e meccanizzazione e lontananza dalla vita, in una melanconica speranza di riposo e di pace, con amarezza esperta di delusioni, in insanabile dualismo fra il corpo e lo spirito, fra la sua fredda vita di scapolo originale e il suo amore per l'umanità nell'idea; e infine gli anni in cui non fu che il «candidato alla morte», il «bimbo», umiliato, appunto lui, nella sua ragione e la fine lenta e le ultime parole: «va bene».

***

(2) *Der Alte Kant*. Lerausgglun von Arthur Buchinan u. Gerhard Lehmann. Berlin u. Leipzig 1925. Verlag v. Walter de Grugter u. C.

Alla *morte* uno dei commensali di Kant degli ultimi anni pubblicò nel 1804 un ingenuo scritto col titolo «ultime manifestazioni di Kant». Il buon Hasse, professore di lingue orientali e di teologia a Konigsberg, si guard a bene dal penetrare le dottrine del filosofo, è solo tutto preso dalla venerabile figura dell'illustre vecchio e con semplicità davvero commovente di candore si limita alla propria grande soddisfazione di essere stato suo commensale e intimo negli ultimi tre anni di vita, e alle cose cadute sotto la sua minuziosa osservazione. Gran gioia di questo bravo teologo orientalista provinciale avrebbe avuto Anatole France! Ed è forse un senso di saggia e interita ironia che ce lo fa sopportare, anzi quasi amare anche quando si dilunga a raccontarci accanto alle elimologie di cui Kant si compiaceva le correzioni che egli avrebbe creduto utile apportarvi, o trovando qualche cosa di ozioso e di vuoto nel «cineres mortales immortalis Kantii» insiste perchè si corregga in «mortalia immortalis Kantii», ma - aggiungeva - «chacun à son gout».

Quanto ai particolari che racconta, si può giurare che non sono parto della sua fantasia, ma, poveri poveri, allineati lì con scrupolosa coscienza, compongono un quadro di tristezza immensa, non certo meschino nè indegno del filosofo, per chi almeno sappia guardare la tragica verità che il filosofo è pur creatura umana a cui tanto più è crudo il limite umiliante del corpo e della vita. E se coi giornali del tempo ci indigniamo che la casina di Kant alla sua morte fosse comprata da una birraria «Au Billiard royal» non partecipiamo del loro sdegno contro il buon Hasse che ci descrive la casa silenziosa che parrebbe vuota, se non fosse il buon odore di cucina e il cane e il gatto della cuoca; e ci fa vedere il salotto dalle pareti a calcina, povero, col sofà e le sedie coperte di tela e l'armadietto con un po' di porcellana, uno scrittoio e una «consolle». E lo studio che per entrarci bisognava bussare alla porticina disadorna e ti batteva il cuore e di dentro sentivi: avanti! Due tavoli qualunque, un sofà, qualche sedia, un cassettone con su un piccolo specchio e i due oggetti più importanti e consultati: barometro e termometro. Ma c'era un lusso qui: le tendine di seta verde alle finestre dai vetri a piccoli riquadri, su una seggiola di legno, davanti al tavolo da lavoro, il vecchio ottantenne; e quando i commensali giungono, si alza e va loro incontro fino alla porta: sereno, con occhio vivace e fare amichevole.....

Il 7 *febbraio* 1804 i commensali al tavolo del vecchio scapolo si radunarono per l'ultima volta: dopo *una cucchiaiata di brodo, il servo* dovette *riportarlo* a letto «Allora vedemmo il suo povero scheletro: il corpo svestito sprofondò come nella tomba», e continuarono, lì, a parlare del suo stato, e Lui parve capire e le ultime parole che fece udire furono: «proprio così». Il 12 febbraio alle 11 era spento.

Il libriccino contiene poi — a riprova del quadro lasciatoci dal Hasse — un anticipo sulla pubblicazione definitiva del opus postumun: i foglietti cioè delle notizie personali. Il cibo del giorno, la lite della cuoca col servo («Lomo homini lupus», aggiunge a questo proposito di sua mano il vecchio filosofo); «il mio anno di nascita è il 1724 22 aprile»; la coperta di lana necessaria conduttrice di calore; giorno di penitenza come giorno di riparazione, non solo di purificazione: se hai rubato, rendere, non solo pentirti.

La vita di Kant, dicono, non ha vicenda, non ha interesse, non ha tragedia: a quale più grande *umana* tragedia si può pensare davanti a questo foglietto che ci vien dato in facsimile? E' un invito a stampa del 22 maggio 1801 a una cerimonia in onore di un defunto illustre. Lì sopra la calligrafia fitta e sottile di Kant, quasi illeggibile: «L'essere supremo è: quello che sa tutto. Che vuole tutto ciò che è bene» — «Coma vigil: una continua insonnia» — «Nell' 86° anno di età, poichè è passato il 76 e anche il 77» «gonfiori alla bocca dello stomaco» «Da far dipender dai fenomeni del cielo stellato. E anche questo è (sic) solo fenomeno o realtà» «La teoria dei crani a Vienna, una filosofia» «Xenien, doni di un ospite» «*tagliarmi alcune penne*».

A lungo ansiosamente dovette nel caos della sua ragione nella limitazione delle sue forze attendere la morte e nel 1803 diceva ai commensali: «La vita mi è di peso: sono stanco di portarla. E se questa notte l'angelo della morte venisse e mi chiamasse, alzerei le mani al cielo e direi: Dio sia lodato!»

E. S.

Letture

GIUSEPPE GANGALE: *Calvino* (Collezione di Storia, Religione e Filosofia. «Doxa» editrice, Roma).

Settanta pagine d'opuscolo, vigorose ed accorte, una figura e una vita appena disegnate, ma con senso di volontà e padronanza assoluta; un insegnamento largamente discusso e accettato. In iscorcio, il profilo del riformatore che il Gangale ci ha dato, si presterebbe a esser visto e *classificato* così. Ma si farebbe torto, mi pare, affrettando e serrando il giudizio sopra di esso, alla degnissima moralità che lo ispira.

Nessun dubbio, anzitutto, che il suo *Calvino* l'autore lo abbia pazientemente ricercato ed amato. Ha un'insistenza premurosa nel disegnare il protagonista, una seria ammirazione per la «fede intellettuale, senza isterismi, senza effusioni mistiche» del riformatore francese; ne segue la vita, tra gli interiori affanni sicura, come si segue una magnifica realtà; ma, per me, confesso che di tale attaccamento sentimentale ed umano non so' scorgere una coerenza precisa con l'aspra razionale fede calvinistica. In fondo con questi *contrasti* si *consente* troppo: vedo ancora (ed è forse effetto della necessità di presentare un autore in termini nuovi) troppo spettatore nel credente studioso, un po' soverchia l'indulgenza alle simpatie per il bel dramma.

Perciò, per la forza e la coerenza e l'abbendanza, a questa prima parte (la Storia) preferiamo la seconda (il Sistema), ove, restando nello spirito del maestro, si agitano problemi ancora attuali, si discute e si aggiorna. L'autore ha visto ben chiara la forza rivoluzionaria e attivistica della predestinazione calvinistica; accettarla fino in fondo è assumere, senza coscienza di merito, e perciò senza l'anarchica passione di sè, la propria funzione nelle contraddizioni della vita; il comando è «agire fino in fondo alla nostra vocazione per trovarla», con la coscienza che «anche la libertà è un *mezzo* del piano provvidenziale, un aspetto fenomenico di una obbligazione interiore, che si dissolve nel piano noumenico dove unica realtà e libertà è Dio».

L'aspra, realistica forza di contraddizione del calvinismo nei problemi dell'arte della scienza del lavoro, nel teorizzare la divina legge (creata perchè Dio «quos iam ante sua gratia iustificavit, exerceat») la fede, i sacramenti (i segni del nuovo patto) non è meno efficace, nè meno acutamente osservata dall'autore. Ma urge concludere. Le ultime pagine del libro son piene appunto di questa costante ricerca di una conclusione. Contraddizione calvinistica e l'altra che la moderna filosofia laica ha posto come «molla metafisica suprema»; Calvino e il pensiero posteriore.... quale il rapporto? Dove la conciliazione? Calvino «non risolve in sè la storia, come Cartesio non la risolve»: pure, rovesciati i termini, la sua vitalità la ritroveremo in Kant» non soltanto nel Kant iugonista della volontà morale e pura e senza meriti, ma anche e sopratutto nel Kant teoreta della tragica contraddizione espressa nelle antinomie della Ragion pura.. «mentre, in fondo, contrasterà ineluttabilmente alla dialettica hegeliana «contraddizione addomesticata di cui si vede fin da principio come va a finire un fiume dipinto».

Tale critica allo Hegel nel motivo che la determina è perfetta. Confesso però che quando penso la contraddizione (come credo vorrebbe l'autore) come «affermazione immanente della trascendenza di Dio e della sua vittoria» vedo un quadro più grandioso non meno dipinto; e ripenso allo *spettatore* di cui ho parlato. Il problema *vuole una soluzione;* lo riconosce il Gangale; al quale intanto può ben andare un grazie per quel che ha fatto e, con gli amici, conta di fare, per «ristabilire il valore cristiano e calvinista della contraddizione» nel fosco dei compromessi contemporanei.

ALDO GAROSCI

Direttore Responsabile PIERO ZANETTI
SOCIETÀ ANONIMA UNITIPOGRAFICA PINEROLESE